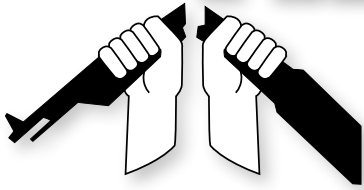


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 3 - Marzo 2009



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

3
09



**La parabola del pascolo
e la trappola del PIL**

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

5 per mille al Movimento Nonviolento

Destinare il 5 per Mille delle proprie tasse al Movimento Nonviolento (associazione di promozione sociale), è facile: basta apporre la propria firma nell'apposito spazio e scrivere il numero di codice fiscale del Movimento Nonviolento è:

93100500235

Sono moltissime le associazioni cui è possibile destinare il 5 mille. Per molti di questi soggetti qualche centinaio di euro in più o in meno non farà nessuna differenza, mentre per il Movimento Nonviolento ogni piccola quota sarà determinante per sostenere attività, campagne ed iniziative nonviolente che si basano esclusivamente sul volontariato, la gratuità, le donazioni.

È possibile versare i contributi sul c/c postale n° 18745455 intestato a
Movimento Nonviolento, Via Spagna, 8 37123 Verona;
oppure con bonifico bancario, codice IBAN:

IT 35 U 07601 11700 000018745455

intestato a

Movimento Nonviolento,
Via Spagna, 8 37123 Verona.

Nella causale specificare "Rimborso per segreteria"
(il contributo, ai fini fiscali, è detraibile dalla dichiarazione dei redditi).

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Christoph Baker, Mauro Biani (disegni), Adriana Chemello, Antonio Vigilante, Giorgio Nebbia, Sandro Canestrini, Anselmo Palini, Giuseppe Ramadori.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.
via Albere 19 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net



Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363
intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31
foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane
s.p.a. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.
Pubblicazione mensile, anno XLVI, marzo 2009.

Un numero arretrato € 4,00
compre le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 20 marzo 2009

Tiratura in 2000 copie.

In copertina:

Mucche al pascolo in Lessinia.

Foto di Antonella Iovino

Un incontro di spiriti eletti: Aldo Capitini e Walter Binni

Una «lunga storia di legami affettuosi e culturali»

di *Adriana Chemello**

È uscito di recente, con i tipi della Carocci Editore, il primo volume della collana dedicata all'«Epistolario di Aldo Capitini». Il progetto voluto dalla Fondazione Centro Studi «Aldo Capitini», è stato reso possibile dal sostegno della Regione dell'Umbria, del Comune di Perugia e della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. A inaugurare la collana è il carteggio tra Aldo Capitini e Walter Binni, curato dal figlio di quest'ultimo Lanfranco e da Lorella Giuliani (A. Capitini – W. Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di L. Binni e L. Giuliani, con una *Introduzione* di Mario Martini, Roma, Carocci Editore, 2007, pp. 196).

Patrizia Violi ha definito lo spazio comunicativo della lettera come una «soglia», un «punto di confine» in grado di segnalare l'interazione, lo «scambio dialogico con l'altro, dalla solitudine autosufficiente della scrittura». Nel carteggio tra Capitini e Binni si ha l'impressione che questa soglia tenda a scomparire, tanto perfetta è l'empatia che circola tra loro, l'interazione che neppure la distanza riesce ad incrinare. Le lettere ci restituiscono infatti un intenso dialogo in differita, dove i due protagonisti, pur separati da impegni accademici e politici, si muovono in uno spazio condiviso. L'intimità del dialogo epistolare per anni quasi quotidiano riflette le stature morali dei due interlocutori: la loro libertà intellettuale, la profonda coscienza etica, lontana da ostentazioni grossolane o da sotterfugi, in anni in cui si ponevano al centro i valori della mente e del cuore, il gusto della cultura umanistica appresa sui classici del pensiero filosofico e letterario, la sapienza e l'intelligenza della conversazione, ma anche lo scambio fraterno e amicale tra due spiriti eletti che il destino aveva fatto incontrare.

Il carteggio possiamo leggerlo come una duplice *biografia* capace di restituirci il «disegno» di due vite: le lettere ci consegnano ora

integrata e senza ombre l'immagine dal vivo di due figure intellettuali ed umane protagoniste del nostro Novecento, tracciando di entrambi un vero e proprio «ritratto in piedi» (sebbene fossero entrambi restii ai riflettori della prima scena e all'ostentazione di sé). Le lettere rimaste finora inedite risultano un efficace «mediatore di conoscenza», da cui un lettore non abbagliato dalla curiosità cronachistica o aneddotica riesce a discernere l'autenticità e i più teneri sentimenti, penetrando fin dentro le pieghe delle loro anime. Siamo di fronte, come la definisce lo stesso Binni in una nota inedita, ora pubblicata dai curatori, ad una «lunga storia di legami affettuosi e culturali», ad un sodalizio intellettuale ed umano durato ben trentasette anni. La prima lettera attestata risale infatti al 1931 quando il giovane Walter, appena conseguita la maturità liceale a Perugia, si affaccia un po' titubante ad affrontare un nuovo capitolo della sua formazione, con la scelta della facoltà universitaria e, incoraggiato dal commissario dell'esame di maturità, Guido Mazzoni, si informa sulle pratiche da espletare per concorrere ad un posto alla Scuola Normale di Pisa, scrivendo direttamente al Segretario, Aldo Capitini. La risposta del segretario al suo giovane concittadino ed il successivo telegramma per comunicargli l'esito positivo della prova di ammissione, danno avvio ad una lunga ed intensa amicizia che avrà il suo naturale sigillo in quella cartolina con due sole parole («Carissimi, Aldo») vergata con mano stanca nella sera del 19 ottobre 1968, poche ore prima di prendere definitivo congedo dalla vita.

Non è semplice dar conto dei lineamenti esterni del carteggio: le lettere di Binni conservate nel fondo Capitini dell'Archivio di Stato di Perugia sono 492; quelle di Capitini custodite dalla famiglia Binni ed ora anch'esse affidate alle cure dell'Archivio, sono 665. Di una corrispondenza così cospicua che supera il migliaio di lettere conservate, solo duecentoventisei sono quelle date alle

* *Insegna letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere e Filisofie dell'Università di Padova. Ha pubblicato numerosi saggi.*

»» stampe. Il carteggio a stampa ci restituisce quindi una parzialità di quello che è stato un assiduo scambio epistolare improntato alla familiarità e alla estrema confidenza reciproca. Pur non conoscendo i criteri che hanno guidato la mano dei curatori (e dei familiari di Binni) nella selezione delle carte, possiamo supporre una comprensibile resistenza a rendere pubbliche carte così strettamente familiari, con protagonisti e persone citate ancora presenti sulla scena pubblica. Siamo in presenza di persone ed eventi a noi vicini nel tempo, su cui non è ancora possibile un serio lavoro di storicizzazione. D'altro canto, anche una semplice tavola cronologica delle lettere conservate e di quelle pubblicate non sarebbe sufficiente per restituire una fotografia fedele dell'intensità e assiduità dello scambio. Sappiamo per certo, da testimonianze orali dei protagonisti di quegli anni, che durante il periodo di opposizione al fascismo, le lettere

compenetrazione di libertà e democrazia. Capitini insiste per un «socialismo autonomo», privilegiando la forma federativa a quella partitica; Binni dal canto suo lavora, durante il periodo della Costituente, per sottrarre spazi di egemonia politica ad una democrazia cristiana diventata il braccio secolare del curialismo vaticano. Le lettere di quel decennio ci restituiscono uno sguardo spesso inedito sugli eventi che li hanno segnati: i contatti discreti con Parri e poi con Silone e Nenni; le circolari di Capitini che lavora assiduamente alla costituzione dei C.O.S. (Centri di Orientamento Sociale); le mortificazioni e le successive disillusioni politiche di Binni che gli fanno paventare la possibilità di «tornarmene a casa e di lavorare su di un piano indipendente di sinistra». In una lettera del dicembre 1946, spedita da Roma su carta intestata dell'Assemblea Costituente (dove rappresentava la circoscrizione di

A sinistra ►
Walter Binni.
A destra
Aldo Capitini



venivano tassativamente bruciate dopo essere state lette, per motivi precauzionali. Nel carteggio ora pubblicato le lettere, in certi periodi, hanno una cadenza regolare, quasi quotidiana e consentono, in alcuni casi, di ricostruire con sufficiente approssimazione gli spostamenti dei due protagonisti da una parte all'altra dell'Italia: da Perugia a Genova e a Firenze, e poi a Roma per Binni; da Perugia a Pisa e poi a Cagliari e ancora a Perugia per Capitini. La corrispondenza è particolarmente fitta negli anni del dopoguerra carichi di aspettative, di grandi progetti e di energie spese senza risparmio per realizzarli. Le lettere di quel periodo offrono uno spaccato sulla situazione politica italiana e soprattutto sui numerosi tentativi di intellettuali laici e progressisti per dar vita ad un movimento politico esteso ad un ampio spettro di forze e capace di collocarsi come erede e continuatore del liberalsocialismo, realizzando una

Perugia, Terni, Rieti), Binni sfoga con l'amico tutta la sua amarezza: «tutto va per cricche e clientele in una maniera scandalosa e spinge all'anarchia e all'individualismo». Ma Capitini lo incoraggia a resistere, gli fa da sponda, anzi diventa gran suggeritore: vorrebbe introdurre nel dettato costituzionale qualche riferimento a forme di democrazia dal basso (assemblee popolari, i C.O.S. appunto), ma Binni dopo aver sentito il parere dei costituzionalisti gli fa notare che si tratta di iniziative di competenza dei Comuni.

Se l'avvio della relazione è improntato ad un'attenzione quasi paterna di Capitini nei confronti del più giovane amico, si rivela presto la sua capacità di cogliere le qualità intellettuali e umane intrinseche del giovane Binni e di valorizzarle. Binni dal canto suo lascia trasparire l'ammirazione per un modello intellettuale e politico integerrimo che sa essere maestro di vita. La loro relazione

fondata su una condivisione di valori etici e politici, oltre che culturali, si rafforza con il passare del tempo: Capitini segue con affettuosa attenzione gli studi e le ricerche letterarie dell'amico, lo incoraggia, si preoccupa di trovare una adeguata collocazione editoriale per i suoi primi lavori di ricerca (quello su Ariosto e sul Preromanticismo).

La ricchezza e l'intensità dell'epistolario, la comunicazione autentica e radicale che da esso traspira si prestano a diversi percorsi di lettura. Oggetto di esplicita tematizzazione nelle lettere di entrambi è l'«elegia perugina»: «Perugia è sempre più bella ed io me la giro con un insieme di avidità e di tristezza non rassegnandomi volentieri a lasciarla. Ma sempre più è per me una città di fantasia e di paesaggio interiore» (lettera di Binni del luglio 1949). E qualche anno più tardi è ancora Binni a esprimere un sentimento di profonda nostalgia per la separazione e la lontananza: «E non ti dico quale folla di sensazioni e di affetti m'assalga in questo momento alla lettura della tua lettera (Perugia, il vento fresco, i Monticelli/Montemalbe) e nello scrivere l'indirizzo del palazzo del Municipio, e la stessa data dell'8 settembre con tutto quello che quella data ricorda per noi» (lettera dell'8 settembre 1953).

Le lettere di Binni diventano a volte pagine di un diario intimo, vere e proprie confidenze: «Desidererei tanto parlare con te anche di

problemi che più volte hai sfiorato con me e che riguardano anche il mio lavoro a cui voglio dare più respiro per cercarvi più vita e non pura soddisfazione professionale. [...] È ossigeno quello che ti chiedo: e non ho colpa se la mia intelligenza e il mio spirito hanno bisogno di stimoli da realizzare poi in solitudine, mentre ora vivo in una solitudine opaca e squallida» (lettera del dicembre 1951 da Lucca). Le inquietudini esistenziali di un professore universitario restio a farsi catturare dal vortice del potere accademico-baronale si effondono nella scrittura epistolare in confessioni, rendendo lo spazio epistolare un vero e proprio «barometro dell'anima»: «Al tuo aiuto affettuoso, all'offerta rinnovata di un'amicizia che, insieme all'amore per Elena, è il porto più sicuro [...] in questo luogo d'ansia che è il mio cuore, io devo rispondere più che con dichiarazioni, con le ore della mia vita, con la loro destinazione meno getta e meno divisa fra stanchezza, avventata attività e concessioni agli idoli falsi e bugiardi della convenzione accademica e dell'arrivismo egoistico a cui mi vergogno pur di dover accennare» (lettera dell'8 settembre 1953).

Binni, dopo l'esperienza dell'Assemblea Costituente e la militanza socialista, nell'estate del 1956 si fa promotore di un Movimento dei «socialisti senza tessera» e nel 1959 si iscrive al Psi, partito a cui rimane fedele fino all'abbandono nel 1968. C'è sempre estrema fran-



◀ Una trasmissione televisiva commemorativa di Aldo Capitini

»» chezza tra i due. In una lettera inviata a Capitini alla fine del marzo 1957, ritornando sui temi religiosi cari all'amico, Binni confessa: «io la tua fede non riesco a viverla realmente e il momento tragico-elegiaco è sempre più forte di quello epico-rasserenatore». E, ancora: «non riesco bene a distinguere il senso alto, purificatore della morte dal peso fra cupo e struggente delle perdite e della richiesta disperata di un volto, di una parola che nella memoria (maledetta forza del tempo) vanno perdendo sicurezza» (6 o 7 novembre 1957). L'anticlericalismo di matrice risorgimentale, insofferente alle ingerenze vaticane vecchie e nuove, è un po' una costante: «ho letto il tuo articolo sulla religione del papa e l'ho trovato sinceramente efficacissimo. Penso che do-

Walter Binni insieme
ad Aldo Capitini
a Perugia



vrebbe essere diffuso proprio tra i cattolici di buona fede e penso perciò che i preti o taceranno per impedirne la notorietà o cercheranno tutti i modi per denigrarti» (lettera di Binni, 27 luglio 1957). Il 24 luglio 1959 rimarca: «io poi per istinto rifiuto ogni mediazione sacerdotale ad ogni effetto».

Capitini, da parte sua, aggiorna l'amico sulla sua ricerca filosofica, discute le questioni politiche del momento e informa sui convegni e seminari a cui partecipa: dall'affollato convegno su Stato e Chiesa organizzato a Roma, il 6-7 aprile 1957, dal «Mondo» di Pannunzio, in cui ravvisa un risveglio dello spirito laico che giudica molto positivo, alle diverse esperienze dei Centri di orientamento sociale. Entrambi sono impegnati nella difesa della

scuola pubblica, e per la modifica delle norme concordatarie sull'insegnamento della religione nell'istruzione pubblica. Entrambi seguono gli eventi politici e si scambiano commenti e considerazioni. Degna di nota e rivelatrice di un'etica politica coerente, la considerazione di Capitini quando, nell'autunno del 1958, a proposito dell'affare Pasternak, il «Mondo» di Pannunzio lancia un *appello* tra gli intellettuali italiani, invitando a rompere ogni forma di colloquio e di incontro con rappresentanti e istituzioni della cultura sovietica. Capitini, notando l'assenza della firma di Binni, scrive: «Non firmerò che proteste generali contro un modo di agire. Le altre dividono più che unire gli uomini» (lettera del 6 novembre 1958).

Il punto di partenza della riflessione capitiniana non è mai meramente culturale ma esistenziale, anzi etico-religioso. La massima aspirazione a liberarsi dalla finitezza («Io so di avere un fisico delicato fin da piccolo; sono andato avanti per una coesione dinamica portataci spiritualmente, appassionandomi») la esprime «nella coscienza appassionata delle finitezza stessa ... che sbocca escatologicamente» nella realtà di tutti e nella «compresenza». La sua riflessione politica e l'esperienza del fare sono sempre corroborate dall'intelligenza del sentire che gli consente di «essere con gli altri nel tempo» e nella storia: «Tra me e me discorro spesso con te, e anche del o col Leopardi, insieme, noi tre». Il pensiero e la poesia di Leopardi sono di frequente argomento di conversazione e di riflessione tra i due. Leopardi è in questi anni al centro degli studi binniani che culmineranno nel volume pubblicato da Sansoni, in collaborazione con Ghidetti, *Tutte le opere* (di G. Leopardi), e nel saggio *La protesta di Leopardi*. Anche Capitini è lettore assiduo di Leopardi, fin dagli anni dell'università, dove dopo la laurea prende nel 1929 il diploma di specializzazione presso la Scuola Normale, discutendo con Attilio Momigliano una tesi su «La formazione dei Canti di Leopardi». Ma oltre che dai versi del poeta di Recanati, Capitini è affascinato dalla modernità del suo pensiero di cui si sente debitore: «assolvo il debito fondamentale della mia vita, che sta in rapporto alla posizione del Leopardi [...]: muovere filosofia, religione, politica, per la finitezza degli esseri; il Leopardi ha cantato dolorosamente il loro sparire, di tutti, anche del passero; io ho cercato di guardare se veramente spariscono, e di muovere [...] la prassi» (lettera del 19 ottobre 1962). Nella corrispondenza che copre un arco cronologico più che trentennale, è possibile rivi-

sitare tutti i temi dominanti del filosofo della «compresenza»: la religiosità, intesa come libera aggiunta e apertura interiore, contrapposta al confessionalismo e alle prescrizioni delle gerarchie ecclesiastiche («bisogna rompere con l'istituzione religiosa tradizionale e tutto ciò che essa dà [...] Sarà uno stimolo a creare, ricreare, rinnovare», annota Capitini nella lettera del 23 luglio 1959), la collaborazione di tutti per la creazione di una nuova, corale, socialità («la compresenza di tutti gli esseri nati e quindi passati per la concretezza del mondo», lettera del 4 novembre 1962), il dolore inteso quale modalità privilegiata per essere consapevoli della finitezza («mi pare che il raccoglimento religioso cominci proprio con il dolore e la rinuncia a voler avere tutto ciò che hanno gli altri», 14 novembre 1955), la tensione a trasformare la realtà presente procedendo con piccole «aggiunte» («mi piace non l'adesione, ma il lavoro, l'aggiunta», 14 agosto 1955), e soprattutto la nonviolenza, la politica attiva per concretizzare le idee collaborando nella costruzione del presente («Io non sono per l'utopismo, ma per la incisività del valore nella realtà, e capacità di cambiarla nei suoi modi e categorie», lettera dell'8 dicembre 1951).

Il carteggio mostra un vincolo tra spiriti eletti molto più intrinseco di qualsiasi legame parentale che si estende e coinvolge tutta la famiglia Binni, in particolare la moglie Elena, a cui Capitini si rivolge spesso direttamente. In occasione di festività e ricorren-

ze per genetliaci o onomastici, è presente con un augurio, e a volte anche con piccoli e simbolici doni (per es. la «torta» perugina, per Pasqua). Non sorprende pertanto che, nel dettare le sue «volontà», Capitini si rivolga direttamente ad Elena Binni (lettera del 28 agosto 1968), e ancora ad Elena indirizzi un commosso commiato: «Molte volte ti ho ringraziato della serenità e della grazia che tu hai dato nella vita [...], e ti ringrazio anche in questo momento in cui debbo avere la massima umiltà circa l'avvenire. Sono certo che anche un elemento della mia salute, proprio della salute, è stata la tua conoscenza, il tuo stile. Perché tu lo sai, che io credo che noi riceviamo e riceviamo, e dobbiamo tener desta la gratitudine» (lettera del 7 ottobre 1968).

Qualche settimana prima di affrontare l'intervento chirurgico le cui complicazioni ne avrebbero poi determinato la morte, Aldo Capitini aveva congedato (alla data del 19 agosto) un rapido sommario della sua esistenza, intitolato *Attraverso due terzi di secolo*, percependo di essere ormai arrivato sulla soglia che demarca l'azione dalla contemplazione. Con lucidità di sguardo e di giudizio aveva tracciato un bilancio, ripercorrendo la parabola della sua esistenza nell'intento di segnalarne i passaggi più significativi e di misurarne l'intrinseco valore. Ma il vero profilo del filosofo della torre campanaria di Perugia è quello scolpito nelle commosse parole di commiato pronunciate al momento del congedo definitivo dall'amico fraterno Walter Binni al cimitero di Perugia. Nel momento del dolore struggente e della lacerazione provocata dalla sua morte, Binni ne ricorda lo «sguardo affettuoso», l'«abbraccio fraterno» nella «irripetibile vitale presenza»: «Quel volto scavato, energico, supremamente cordiale, quella fronte alta ed augusta, quelle mani pronte alla stretta leale e confortatrice, quegli occhi profondi, severi, capaci di sondare fulminei l'intimo dei nostri cuori ed intuire le nostre pene e le nostre inquietudini, quel sorriso fraterno e luminoso, quel gestire sobrio e composto, ma così carico di intima forza di persuasione, quella voce dal timbro chiaro e denso, scandito e posseduto fino alle sue minime vibrazioni». Un elogio funebre che accanto al compianto sapeva riconoscere «l'immenso debito contratto con lui» e si chiudeva con un «ringraziamento» non formale e l'auspicio a proseguire il dialogo «nel nostro colloquio con te, con il tuo tu-tutti, attuandolo nel nostro faticoso e fraterno impegno di uomini fra gli uomini, come tu ci hai chiesto e come tu ci hai indicato con il tuo altissimo esempio».



Vita civile italiana del Novecento nel carteggio Capitini-Dolci

di Antonio Vigilante*

Il porgere lo sguardo, il fare attenzione è forse l'inizio stesso della vita morale. È dalla attenzione che nascono il rispetto, l'impegno, la fedeltà – l'amore stesso non è possibile senza quella profonda conoscenza che l'attenzione stessa ci consegna. Ogni reale progresso nella nostra vita civile è figlio di un atto di attenzione, così come l'evidente imbarbarimento di questi ultimi tempi è il portato di una colpevole distrazione, di una consapevole oscenizzazione dei più deboli. Giunto in Sicilia nel '52, Danilo Dolci fa attenzione, e vede: vede la morte dei bambini, vede l'intollerabile abbandono degli ultimi, vede la colpevole indifferenza delle autorità: e protesta, digiunando. A sua volta, Aldo Capitini vede Danilo Dolci, sa del suo digiuno e lo sostiene, gli esprime solidarietà, cerca di attirare l'attenzione di tutti verso quel piccolo paese siciliano. È l'inizio del rapporto tra i due più grandi rappresentanti della nonviolenza italiana; un rapporto di collaborazione,

di lavoro comune, ma anche e soprattutto di amicizia, intesa nel modo più profondo e fertile. Come ha scritto Norberto Bobbio nella introduzione a *Il potere di tutti*, Capitini "per attuare il proprio compito cercò non proseliti, ma amici, e ne ebbe di fedelissimi". Danilo Dolci fu senz'altro tra i primi.

Le lettere tra Capitini e Dolci sono ora raccolte nel volume Capitini-Dolci, *Lettere 1952-1968*, pubblicato dalla Fondazione Centro Studi Aldo Capitini presso l'editore Carocci di Roma ed ottimamente curato da Giuseppe Barone e Sandro Mazzi. Si tratta del secondo volume dell'epistolario di Aldo Capitini, dopo il carteggio con Walter Binni. Una iniziativa che consentirà non solo di conoscere più a fondo il pensiero, la personalità e l'attività politica di Aldo Capitini, ma anche di restituire uno spaccato della migliore vita civile dell'Italia della seconda metà del secolo scorso.

La prima lettera dell'epistolario è dell'ottobre del '52. Dolci comunica a Capitini di aver sospeso il suo digiuno. All'epoca, Dolci non aveva ancora trent'anni, mentre Capitini aveva da poco superato la cinquantina ed aveva fissato i punti essenziali del suo pensiero in alcune delle sue opere fondamentali. Per questo, scorrendo le lettere e gli anni, si osserva un cambiamento di Dolci, anche per effetto dell'influenza dell'amico, mentre Capitini appare fermo nella purezza della sua persuasione, senza cedimenti o crisi. Il cambiamento di Dolci appare fin nel linguaggio: le prime lettere si chiudono con un "ti abbraccio in Dio", che presto Dolci (che proveniva da Nomadelfia) abbandonerà, preferendo un linguaggio scevro da ogni intonazione religiosa. In una lettera del '55 Dolci confessa: "Occorre aggiungere che, dopo un anno dalla mia permanenza qui, e per l'esperienza più radicale, e per la chiarificazione dei cieli profondi; e soprattutto forse per l'aiuto delle tue chiarificazioni, non ho più potuto dirmi 'cattolico' secondo il senso solito della definizione" (p. 71). Ma non giunge nemmeno a definirsi libero religioso, come forse l'amico avrebbe preferito; e Capitini noterà con qualche rammarico, anni dopo, la mancanza nei suoi scritti del "soffio di una forza sociale-religiosa" (p. 202). Ma non è forse la prassi di Dolci il com-



* Pedagogista, insegnante liceale di Scienze Sociali. Dirige la collana "L'Aratro, testi e studi su pace e nonviolenza" delle Edizioni del Rosone di Foggia.

pimento della stessa libera religione di Capitini? Nel '64 Dolci butta giù alcuni appunti sul concetto di "santo" e li manda a Capitini, chiedendo il suo parere. Sembra che per lui sia una cosa molto importante: "attendo con particolarissimo interesse (*veramente: come non mai*) i tuoi suggerimenti...", gli scrive (p. 216). Capitini risponde che è da cancellare religiosamente l'idea del santo come uomo consacrato, speciale, scelto da Dio, e parla dei tanti "santi ignoti", che quotidianamente fanno il loro lavoro e compiono il loro dovere (p. 217). Forse non ne era consapevole, ma in questo modo Capitini riconosceva la qualità religiosa - la "santità", verrebbe da dire - dello stesso lavoro di Dolci. Una religiosità non teorizzata, ma quotidianamente vissuta attraverso una prassi coraggiosa, rischiosa, realmente rivoluzionaria (e la rivoluzione non è un fatto intrinsecamente religioso?). In queste lettere non vi sono solo Capitini e Dolci. Intorno a loro vi sono i collaboratori, da Pietro Pinna e Franco Alasia ai tanti volontari, che giungono anche dall'estero a dare il proprio contributo. Vi sono poi i simpatizzanti, i sostenitori, i semi-persuasi - da



Vittorini a Zavattini e Lamberto Borghi, da Vittorio Gassman a Lelio Basso e Di Vittorio, da Calamandrei a Silone e Codignola, e così via. V'è, insomma, il meglio della intellettualità italiana della seconda metà del Novecento. Intellettuali aperti al mondo ed ai problemi sociali, pronti ad uscire dalle accademie per confrontarsi spesso con il contadino ed il pescatore. La più bella delle lettere di questa raccolta non è scritta da Capitini, né da Dolci. È scritta per conto di Dolci da Turi, un ragazzino di quattordici anni, figlio della peggiore miseria di Trappeto. "Domenica 28 - scrive - e venuto Borghi a fare una conferenza qui da noi e tutto i pescatori sono venuti tutti su. Cera tanta gente che molti sono rimasti fuori (...) ti aspettiamo che vieni giù da noi a mpararci qualche cosa che ancora ci abbiamo da imparare ci vieni subito a trovarci" (pp.29-30). C'è in queste parole tutta la commozione verso una cultura che riesce a farsi realmente *di tutti*. Quella cultura aperta che Capitini ha ostinatamente teorizzato e che Dolci con pari ostinazione è riuscito a portare nelle case e nelle piazze del più umile dei paesi del nostro Sud.

◀ Nelle foto
Danilo Dolci

Le trappole del Prodotto Interno Lordo nella parabola delle mucche al pascolo

di *Giorgio Nebbia**

Come si misura la ricchezza di un paese? Col Prodotto Interno Lordo, direte voi, col magico PIL che ogni giorno guardiamo, col fiato sospeso, se cresce o cala, una grandezza che, per definizione, secondo le regole dell'economia, "deve" crescere continuamente. Ma che cosa esprime davvero il PIL?

La ricchezza dipende dalla quantità di denaro che attraversa un paese nelle più varie forme: in denaro il datore di lavoro paga il lavoro dei dipendenti; in denaro il datore di lavoro acquista le materie che il lavoro trasformerà in merci; in denaro il lavoratore compra le merci nei negozi; denaro deve farsi restare il produttore di merci in attesa di venderle; denaro viene prestato da chi ne possiede più di quello che spende per acquistare le merci: spesso lo stesso denaro che il lavoratore ottiene vendendo il proprio lavoro (il risparmio depositato in banca) viene prestato, con interesse, al datore di lavoro. Una gran circolazione di denaro da una persona all'altra col solo fine del benessere, col fine di assicurare a ciascuna persona merci e servizi. Talora il datore di lavoro è lo stato che paga, prelevando da tutti i cittadini una frazione del loro guadagno mediante le tasse, lavoratori dipendenti e fornitori che assicurano a tutti i cittadini certi servizi come istruzione, salute, possibilità di muoversi lungo le strade, eccetera.

"Se" la felicità è assicurata dal possesso di più merci, allora la quantità di denaro in circolazione "deve" aumentare. Il fabbricante di

merci guadagna di più se vende più merci, e deve pagare salari più alti perché il lavoratore possa acquistarle; lo stato deve aumentare le tasse se vuole dare ai cittadini scuole e ospedali e strade migliori; chi presta soldi deve fare pagare maggiori interessi per poter prestare più soldi perché i fabbricanti producano più merci e i lavoratori possano acquistare più merci e avere migliori servizi.

Ma come si misura il flusso di denaro che circola da un settore economico all'altro, dai settori produttivi alle famiglie che comprano merci e servizi e a loro volta "vendono" lavoro agli stessi settori produttivi?

Vari tentativi sono stati fatti addirittura nel Settecento e nel corso dell'Ottocento, ma un concreto tentativo di valutazione "meccanica" di tale flusso si è avuto agli inizi del Novecento nell'Unione sovietica; negli anni venti il governo bolscevico instaurato da Lenin doveva ricostruire un paese devastato dalla guerra e della crisi economica, con industria e agricoltura arretrate, con una popolazione dilaniata da divisioni e odi interni.

Non sarebbe stato possibile risollevare l'industria del grande paese, ricco di risorse naturali, non sarebbe stato possibile riportare gli alimenti e le merci nei negozi, senza una pianificazione capace di indicare le priorità produttive: elettricità, carbone, concimi, acciaio, grano, burro, eccetera. E la pianificazione richiedeva la conoscenza di un quadro completo delle produzioni e dei loro rapporti: quanti concimi e trattori occorrono per aumentare la produzione di grano; quanto carbone per aumentare la produzione di ac-

* Professore emerito di Merceologia, Università di Bari, autore di numerose pubblicazioni sui temi dell'ecologia.



acciaio; quanto acciaio per produrre i trattori, quanto latte occorre per assicurare il burro alle famiglie; quanto denaro occorre per tenere in moto tutta questa materia?

Per dare una risposta a tali domande Lenin nel 1921 creò il Gosplan, lo speciale ufficio per la pianificazione, in cui raccolse i migliori ingegneri economici, matematici, tecnico-scientifici del paese, per costruire il primo bilancio economico dell'Urss. In questa atmosfera lavorò un giovanotto, Vassily Leontief, che nel 1925, ad appena 19 anni, scrisse il primo dei numerosi articoli che lo avrebbero portato al premio Nobel per l'economia. Leontief si trasferì successivamente negli Stati Uniti dove fu assunto, negli anni trenta, dall'ufficio di ricerche economiche col compito di redigere, per l'America, un bilancio economico simile a quello a cui aveva lavorato nell'URSS.

Visto in prospettiva si trattava di un lavoro gigantesco; occorreva avere attendibili informazioni statistiche, comprendere come ciascun settore economico "vende" merci a tutti gli altri settori e rifornisce, con le proprie tasse, le tasche dello stato; come le famiglie "vendono" il proprio lavoro ai vari settori economici e col ricavato acquistano i beni e i servizi necessari. Questa grande circolazione di denaro e di beni materiali può essere "scritta" in una grande "tabella" di interdipendenze settoriali o, come si dice, di rapporti input-output. Ciascun settore produttivo e di consumi finali e di servizi ha una entrata (input), proveniente da tutti gli altri settori e a tutti gli altri settori cede qualcosa (output): materie prime, energia, metalli, grano, automobili, concimi, tessuti, carne, lavoro, servizi di trasporti, eccetera. E questa gran massa di dati doveva essere rappresentata in una forma matematica adatta a rispondere alla domanda: per far aumentare del 10 per cento la produzione di acciaio, di quanto deve aumentare la produzione di minerali, la richiesta di mano d'opera, di quanto aumenteranno i consumi delle famiglie?



L'idea originale del Gosplan fu di scrivere una contabilità nazionale in unità fisiche; tale idea discendeva dalla trattazione marxiana della "circolazione" e della "riproduzione" dei beni, fu teorizzata da Bucharin e Preobrazenski, nel celebre "ABC del comunismo", del 1922, e suscitò un vivace dibattito anche teorico e politico. Molte testimonianze sono contenute nel libro (ormai raro) curato da Nicolas Spulber, "La strategia sovietica per lo sviluppo economico, 1924-1930. La discussione degli anni venti nell'Urss", pubblicato nel 1954 e tradotto in italiano da Einaudi nel 1970.

Apparve però subito che una contabilità fisica comportava la necessità di confrontare e sommare "cose" estremamente eterogenee, ferro con patate, macchine con legname, carbone con zucchero, eccetera. Infine si andava incontro a problemi di duplicazioni contabili: lo stesso chilo di ferro va contato quando il minerale viene venduto alle acciaierie, quando le acciaierie vendono acciaio alle fabbriche dei trattori, quando l'industria meccanica vende i trattori al settore dell'agricoltura, eccetera: il chilo di ferro è sempre lo stesso ma viene contato quattro (e magari molte altre) volte.

Ben presto l'ambizioso progetto - pur concettualmente corretto - fu abbandonato e le prime tavole intersettoriali dell'economia sovietica furono scritte in unità monetarie; quanti rubli ciascun settore economico cedeva a, o riceveva da, tutti gli altri. Il bilancio dell'economia sovietica per il 1923-24, elaborato da P.I. Popov, era rappresentato con una "matrice" intersettoriale, o input-output, nella forma che sta alla base, ancora oggi, dei bilanci economici nazionali in tutto il mondo.

Anzi, proprio sulla base delle tavole intersettoriali redatte in ciascun paese viene elaborato, con opportuni artifici contabili, il "prodotto interno lordo", basato sulle ricerche di Colin Clark in Inghilterra, da Simon Kuznets negli Stati Uniti e dell'inglese Richard Stone; per evitare, anche qui, duplicazioni contabili - gli stessi mille euro sono pagati dall'industria saccarifera al coltivatore di barbabietola, dal negoziante all'industria saccarifera, e dalle famiglie al negoziante quando comprano lo zucchero, e sono gli stessi mille euro che i componenti delle famiglie ricevono in cambio del loro lavoro dalle fabbriche o dagli uffici, eccetera - il PIL è stato definito come la somma della quantità di denaro che arriva ai settori dei "consumi" finali delle famiglie e dei servizi, più la quantità di denaro che viene investita per macchinari, edifici, eccetera,

»» a vita media e lunga, più il costo delle merci e dei servizi importati, meno il prezzo delle merci e dei servizi esportati.

Tutto è andato bene fino a che, a partire dagli anni sessanta, con la "scoperta dell'ecologia", vari studiosi hanno cominciato a spiegare che il PIL era un ben povero indicatore dello stato di salute di una economia. Tutti i "processi" di produzione e di consumo, descritti come scambi monetari, anche quelli apparentemente immateriali, sono accompagnati non solo dal movimento di migliaia o milioni di tonnellate di minerali, fonti energetiche, prodotti agricoli e forestali, metalli, merci, eccetera, per cui si paga un prezzo, ma

«Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones né i successi del Paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. Il PIL comprende l'inquinamento dell'aria, la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine del fine settimana... Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione e della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia e la solidità dei valori familiari. Non tiene conto della giustizia dei nostri tribunali, né dell'equità dei rapporti fra noi. Non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio né la nostra saggezza né la nostra conoscenza né la nostra compassione. Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta»

Robert Kennedy - Discorso tenuto il 18 marzo 1968 alla Kansas University

anche dal movimento di una quantità, molte volte maggiore, di molti altri beni materiali tratti dalla natura. Dalla natura "si acquistano" senza pagare niente, l'ossigeno indispensabile per la respirazione animale e per le combustioni industriali, o i sali del terreno necessari per la crescita delle piante; inoltre, nei vari processi vengono generate molte altre cose, come l'anidride carbonica e gli altri gas che finiscono nell'atmosfera, o le sostanze liquide e solide che finiscono nelle acque o sul suolo, alterando i caratteri e la futura utilizzabilità di questi corpi naturali, spesso senza che venga pagato alcun risarcimento a nessuno. L'unico inconveniente è che mentre la massa di denaro, un ente immateriale, può aumentare quanto si vuole, i beni fisici che

tengono in moto il flusso di denaro vengono tratti dai corpi naturali - aria, acqua, mare, suolo - e negli stessi finiscono le scorie delle attività umane, e tali corpi naturali sono grandi, anche grandissimi, ma non illimitati.

Un esempio della contraddizione fra aumento della ricchezza e del PIL e limitatezza delle risorse naturali è offerto dalla "parabola della mucca", proposta nel 1833 da un certo Lloyd, un quasi sconosciuto demografo inglese, ripresa da Garrett Hardin, professore di ecologia umana nell'Università della California, in un celebre articolo apparso nel dicembre 1968 nella rivista "Science" e che qui ripropongo con qualche aggiustamento.

Immaginate un pascolo, grande ma non illimitato, attraversato da un ruscello ricco di acqua fresca e pulita. Una primavera un pastore porta a pascolare nel prato le sue dieci mucche; le mucche passano

l'estate al pascolo, trovano nel ruscello acqua buona e nel prato erba abbondante, si nutrono e producono latte; i loro escrementi cadono nel terreno e vengono assorbiti e anzi forniscono elementi

nutritivi per la crescita dell'erba la primavera successiva. Alla fine dell'estate sono contenti tutti: il pastore che ha venduto il latte abbondante con un buon guadagno - il suo personale "prodotto interno lordo"; le mucche che hanno vissuto bene; il pascolo che è pronto a fornire erba quando tornerà la primavera, il ruscello che ha le sue acque ancora incontaminate. Ma, si sa come sono gli uomini: durante l'inverno il pastore pensa che potrebbe guadagnare di più se portasse a pascolare cinquanta mucche invece di dieci. E così fa, quando arriva la primavera: ma adesso le mucche sono "troppe", rispetto alla dimensione del pascolo e alla portata del ruscello; il pascolo non fornisce erba sufficiente, anche perché gli zoccoli delle mucche pestano e schiacciano l'erba e fanno indurire il terreno; gli escrementi di così tante mucche non sono più assorbiti dal suolo e ristagnano nel terreno e scorrono verso il ruscello che viene così inquinato e non è più grado di fornire acqua da bere.

Alle fine dell'estate il pastore ha ottenuto un po' più latte ed è aumentato il suo PIL, ma non certo cinque volte di più dell'anno prima, ed è infelice perché sono sfumate le sue speranze di grandi guadagni; sono scontente le mucche che hanno trovato poca erba e poca acqua pulita; è scontentissimo il pascolo la cui fertilità è compromessa e il suolo

indurito dagli zoccoli delle mucche ed è infelicissimo anche il ruscello la cui acqua è ora sporca. L'avidità del pastore ha fatto sì che la prossima primavera non ci sarà più erba né per cinquanta né per dieci mucche e neanche per quelle dell'anno dopo, a meno di smettere di portare le pecore al pascolo per un po' di tempo. La parabola spiega che non si può continuare ad aumentare la ricchezza monetaria, di una persona o di un paese, senza impoverire la base fisica che genera tale PIL.

Sulla fallacia del PIL l'americano Kenneth Boulding ha parlato dei "divertenti giochetti" che saltano fuori quando si dà eccessiva fiducia al valore del prodotto interno lordo come indicatore del reale benessere di un paese (Per tutti si può ricordare il suo: "Fun and games with the Gross National Product: the role of misleading indicators in social policy", 1970).

"Il grande dono (degli economisti) al mondo è rappresentato dalle statistiche del reddito nazionale, del Prodotto Interno Lordo (PIL), e della sua crescita percentuale. Però, come ogni economista sa, il calcolo del PIL è un puro esercizio di fantasia e, anche se i numeri fossero veri, il PIL è una ben miserabile misura del benessere. Il PIL può crescere grazie alla corsa agli armamenti o alla costruzione di dighe inutili.

Il Prodotto Interno Lordo (PIL) è come la regina rossa del racconto di Alice 'Al di là dello specchio': corre più veloce che può e resta sempre ferma al suo posto. Il PIL dovrebbe essere depurato dai costi della produzione di armi e di mantenimento degli eserciti, costi che non hanno niente a che fare con la difesa. Dovrebbe essere depurato anche dai costi del pendolarismo e dell'inquinamento. Quando qualcuno inquina qualche cosa e qualcun altro depura, le spese per la depurazione fanno aumentare il PIL, ma il costo dei danni arrecati dall'inquinamento non viene sottratto, il che, ovviamente, è ridicolo. Ho condotto una campagna per cambiare il nome del PIL in CIL, cioè 'costo interno lordo' perché rappresenta quello che dobbiamo produrre per restare al punto di partenza o per fare minimi passi avanti. Il consumo è una forma di degrado, è una cosa negativa, non positiva. Il prodotto fisico finale della vita economica è rappresentato dai rifiuti".

Bertrand de Jouvenel (1903-1987), un economista e uomo politico francese, fondatore del movimento "Futuribles", scrisse nel 1968 un libro, non tradotto in italiano, intitolato: "Ar-

cadia, ovvero considerazioni sul viver meglio". In uno dei capitoli racconta il paradosso delle due sorelle, una delle quali fa la prostituta e l'altra sta a casa a badare ai figli. La prima è economicamente lodevole perché col suo lavoro, anche se poco entusiasmante, muove dei soldi e fa aumentare il PIL del paese; la seconda è deplorabile perché, pur facendo una cosa utile al marito e ai figli e alla società nel suo complesso, non guadagna niente e non fa aumentare il reddito nazionale.

La parabola del pascolo

Nello stesso periodo, in quegli anni 1968-70 che rappresentano l'alba dell'attenzione per la "ecologia", qualcuno raccontò la crisi che stava colpendo gli abitanti della piccola isola di Nauru, un fortunato popolo che aveva un prodotto interno lordo pro capite superiore a quello degli Stati Uniti. La grande ricchezza monetaria dei Nauriani proveniva dal fatto che l'isola è un enorme deposito di minerali fosfatici che i Nauriani esportano con successo, vendendo però così, pezzo per pezzo, il proprio territorio. Col reddito ricavato mangiandosi il capitale, i Nauriani possono acquistare più automobili di qualsiasi altro abitante della Terra, pur non avendo strade per farle circolare, hanno più frigoriferi, anche se l'acqua da mettere al fresco viene trasportata con navi cisterna da centinaia di chilometri di distanza. Dopo pochi decenni i Nauriani,



»» avendo venduto tutta la loro isola, sono ora costretti a trasferirsi da qualche altra parte perché il loro reddito è stato ottenuto a spese della loro stessa casa, del loro territorio. E i Nauriani sono fortunati perché hanno un altro posto in cui andare a rifugiarsi. Se tutti noi terrestri dilapidassimo alla stessa maniera le risorse del pianeta, non avremmo, alla fine, nessun altro posto dello spazio in cui andare essendo il pianeta Terra la nostra unica casa.

Ancora sulla fallacia del PIL parlò Robert Kennedy, fratello del presidente John Kennedy, assassinato a Dallas il 22 novembre 1963 e lui stesso assassinato a Los Angeles il 6 giugno 1968, in piena campagna elettorale in un discorso tenuto l'8 marzo 1968 a Lawrence nell'Università del Kansas.

"Troppo e troppo a lungo nel nostro paese abbiamo fatto coincidere i valori della nostra società con la pura e semplice accumulazione delle cose materiali. Il nostro prodotto interno lordo è oggi (1968) di 800 miliardi di dollari, ma se dovessimo misurare il valore del nostro paese dal PIL ci accorgeremmo che esso comprende l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette e le ambulanze per sgombrare le nostre strade dai morti e feriti per incidenti stradali. Comprende il costo delle serrature di sicurezza delle nostre case e quello delle prigioni per coloro che la violano.

Comprende la distruzione delle nostre foreste e la perdita del paesaggio distrutto dall'edilizia selvaggia. Aumenta con la produzione di napalm, missili e testate nucleari e dei veicoli blindati della polizia per fermare le rivolte nelle nostre strade. Comprende le armi e i coltelli e i programmi televisivi che esaltano la violenza per vendere giocattoli per i nostri figli. Il prodotto interno lordo non tiene conto della salute dei nostri figli, della qualità della loro istruzione, della gioia dei loro giochi. Non comprende la bellezza della poesia o la solidità dei valori familiari; non tiene conto della giustizia dei nostri tribunali e della integrità dei pubblici funzionari pubblici. Non misura la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra conoscenza e la solidarietà verso il prossimo.

Esso misura tutto, all'infuori di quello che rende la via meritevole di essere vissuta. E ciò è vero sia per l'America sia per tutti i paesi del mondo."

Ed effettivamente, da questo punto di vista, chi inquina un fiume rende un servizio all'economia nazionale perché costringe i paesi a valle a comprare depuratori e filtri e

a comprare acqua in bottiglia, non potendo bere l'acqua del fiume, e l'acquisto di depuratori, filtri e bottiglie di acqua minerale fa aumentare il PIL. Fino ad arrivare a paradossi per cui, come diceva Kennedy, le rapine fanno aumentare le spese per la protezione e le porte blindate, la richiesta di polizia, di tribunali e di prigionieri; gli incidenti stradali sono lodevoli, al fine del PIL, perché fanno aumentare la richiesta di ambulanze, ospedali e casse da morto.

Quanto poco valore abbia il PIL dimostra anche il fatto che in Italia, rispetto ad un PIL nel 2007 di circa 1.400 miliardi di euro, sfugge al calcolo come "economia sommersa", in parte "economia illegale", una cifra che nessuno conosce esattamente ma che si valuta di centinaia di miliardi di euro, costituita dall'evasione fiscale, dai proventi della criminalità, della prostituzione, del commercio della droga, delle rapine, della corruzione.

Probabilmente dobbiamo scoprire dei nuovi indicatori capaci di descrivere non solo o non tanto il prodotto nazionale lordo, quanto il benessere di un paese, una grandezza che comprenda, oltre ai minerali estratti, alle merci prodotte, all'energia consumata, anche la disponibilità di spazi verdi, di silenzio, di animali allo stato naturale, di abitazioni adatte all'uomo, di cieli e acque meno inquinate.

Indicatori del benessere e dello sviluppo - qualunque cosa significhino queste parole --- diversi dal PIL sono stati proposti molte volte negli anni passati; fra questi si possono ricordare l'"Indice di sviluppo umano", proposto dal programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo; il "Genuine progress indicator"; l'indicatore "Felicità nazionale lorda"; l'"Indice del benessere economico sostenibile" che propone di includere nel bilancio monetario il costo del degrado ambientale, il deprezzamento del capitale naturale, a dire il vero tutte grandezze di non facile misurazione in unità monetarie; il "Benessere nazionale lordo", il "Costo interno lordo", come diceva Boulding, eccetera. Un diffuso indicatore è rappresentato dalla "Impronta ecologica", un numero che corrisponde al numero di ettari di pianeta su cui "pesa" ciascuna persona o ciascun paese, partendo dal presupposto che ogni chilowattora di energia, ogni chilo di ferro o di patate, ogni metro di tessuto usati alterino l'ambiente in maniera corrispondente alla capacità di depurazione o di rifornimento di risorse di una frazione o di un multiplo di ettaro "standard" della Terra. Per qualche

maggior informazione su questo indicatore si può consultare la sempre utile enciclopedia Wikipedia (http://it.wikipedia.org/wiki/Impronta_ecologica) che rimanda anche alla principale letteratura.

Qualche utile informazione si potrebbe trarre anche dai (purtroppo ancora pochi) tentativi fatti di redigere una contabilità economica in unità fisiche; si tratta di sovrapporre alla matrice intersettoriale dell'economia di un paese una simile matrice della quantità fisica di materia "contenuta" nel valore monetario di ciascuno scambio. Occorre perciò redigere delle tavole intersettoriali, input-output, simili a quelle della contabilità monetaria, nelle quali peraltro sono aggiunti i flussi di materiali estratti dai corpi naturali - aria, acqua, suolo, sottosuolo - e i flussi di materiali che ritornano nei corpi riceventi naturali.

La redazione di una contabilità nazionale in unità fisiche richiede la soluzione di grossi problemi pratici. Per far quadrare i conti bisogna avere informazioni statistiche sulle entrate e uscite di materiali, in unità di chili o tonnellate, per ciascun settore di attività: agricoltura, industrie, servizi, trasporti, consumi finali delle famiglie, comprese le materie tratte (gratis) dall'aria o dal suolo o sottosuolo, comprese le materie immesse come rifiuti o scorie nell'aria, nelle acque, nel suolo.

Per definizione, per il principio di conservazione della massa, in ciascun settore economico entra esattamente la stessa quantità di materia che esce dallo stesso settore economico verso gli altri settori, verso i consumi finali e verso i corpi naturali, tenendo naturalmente conto delle importazioni ed esportazioni e della massa di materiali a vita lunga - edifici, macchinari, arredi domestici - che restano "immobilizzati" come stocks "dentro" l'economia, dentro la "tecnosfera", per un periodo di tempo più lungo dell'anno a cui si riferisce generalmente l'analisi. In questo modo non scappa nessun chilo di acqua portata via dai fiumi o dal sottosuolo, di rifiuto o di gas inquinante.

L'esame delle tavole input-output in unità fisiche spiega bene fenomeni noti spesso solo qualitativamente: le attività "economiche" comportano un impoverimento delle riserve di beni "naturali" - materiali di cava e miniera, fertilità del suolo, risorse idriche - e un peggioramento della qualità dei corpi riceventi ambientali: aria, acqua, suolo. Informa-



zioni fondamentali per la politica ambientale, per identificare i settori da cui provengono le scorie inquinanti e per far pagare i danni ambientali, per incentivare usi e materiali alternativi a quelli esistenti, divieti di scaricare rifiuti nei corpi riceventi naturali, per orientare produzione e consumo di materiali e merci, eccetera.

Per uscire dalle trappole del PIL c'è da percorrere un lungo cammino, ma non era diversa la situazione degli studi sull'economia monetaria negli anni trenta, un cammino che può portare a realizzare quanto preconizzato da Alfred Marshall quando scrisse, nel 1898, oltre un secolo fa, cento anni fa, che "nello stato più avanzato dell'economia la Mecca dell'economista è l'economia biologica", la città in cui cadranno le barriere fra contabili della natura e contabili dei soldi e in cui sarà possibile uno sviluppo sociale capace di soddisfare i bisogni umani nel rispetto di valori - la salute, la bellezza della natura, la vita - che sono altrettanto, se non più, importanti delle merci e del denaro.

A cinquant'anni dalla morte (1959-2009) un ricordo del parroco di Bozzolo (1° parte)

La risposta di don Primo Mazzolari ai problemi di coscienza di un aviatore

di Anselmo Palini*

All'inizio della seconda guerra mondiale don Mazzolari si trova attanagliato da due sentimenti contrapposti: da un lato intuisce che la guerra è incompatibile con il messaggio cristiano, dall'altro si sente legato ai vincoli nazionali. Gli inviti che arrivano dai vertici ecclesiali sono per il compimento del proprio dovere civico, tuttavia ben presto il parroco di Bozzolo, approfondendo la propria riflessione, giunge a posizioni che lo portano a sostenere chiaramente l'inaccettabilità della guerra in corso.

Lo stimolo per un'analisi approfondita del problema della guerra e del suo rapporto con i dettami della coscienza giunge a don Primo da un giovane fiorentino, sottotenente di aviazione, Giancarlo Dupuis, studente di giurisprudenza, il quale nella primavera del 1941 partecipa alla "Pasqua Universitaria" a Firenze e segue con grande interesse le omelie di don Mazzolari, che era stato invitato da Giorgio La Pira, docente di diritto romano e futuro sindaco della città. Dupuis in una lettera espone a don Primo i propri dubbi e perplessità in merito alla guerra.

10 maggio 1941

«Carissimo don Primo, più volte a distanza di tempo ho ripensato alla sua Pasqua Universitaria di...; "La Chiesa sopporta ma non approva". Sono convinto che questa sia la condotta di ogni buona madre, dopo aver usato ogni possibile mezzo lecito per impedire ai suoi figli un'azione cattiva. Ma una buona madre è in grado di dare ai suoi figli una guida sicura e illuminata cosicché, pur potendo essi fare ciò che vogliono, sappiano tuttavia se sono dalla parte della ragione o del torto. Oggi, però, accade un altro fenomeno che in termini un po' crudi è questo: la Chiesa incoraggia singolarmente i suoi figli a fare il loro dovere (tutti indistintamente a qualunque popolo appartengano), quindi a muovere gli uni contro gli altri, mentre collettivamente essa non manca di ammonire, senza tuttavia

nettamente imporsi con un giudizio.

E allora vediamo che da una pluralità di azioni, le quali prese singolarmente sono tutte virtuose o addirittura eroiche, ne consegue il più terribile ed immorale effetto che possa immaginarsi.

La Chiesa, tante volte così sollecita per i suoi interessi sia temporali, sia strettamente collegati agli astratti principi della sua morale, mantiene verso un fenomeno concreto di così formidabili proporzioni ed effetti, un assoluto agnosticismo e rinuncia alla sua funzione di guida. Può darsi che il principio dell'ubbidienza all'Autorità costituita possa spingersi tanto oltre? Io noto che i dogmi e la morale hanno un'efficacia obbligatoria universale tanto da impegnare tutti i soggetti ad Autorità civili e ad Autorità religiose, viventi al di fuori della Chiesa cattolica, salvo il caso che essi si trovino soggettivamente in assoluta buona fede ossia in una invincibile ignoranza della verità. In questi casi dunque il principio di autorità non dispensa dalla osservanza della legge morale.

Ma non mi pare che possa affermarsi che certi fenomeni in quanto collettivi siano al di fuori della legge morale. Se i singoli non hanno possibilità di giudicare, essi hanno tuttavia il diritto di essere guidati e illuminati in ogni singola azione da Chi è il Maestro infallibile di verità e hanno diritto di non vedere contemporaneamente lodate e incoraggiate due azioni contemporanee e in contrasto tra loro, sotto il motivo troppo superficiale del dovere umano.

Può immaginarsi lei, Gesù Cristo Buon Pastore che da un lato si addolora e da un altro incoraggia le sue pecorelle ad azzuffarsi?

Perdoni se l'ho disturbata con questa lettera. Ho sempre vivo e presente il ricordo delle sue parole per le quali, insieme a tanti, le debbo tanta gratitudine. Riceva un affettuoso saluto»¹.

La risposta di don Mazzolari inizialmente intende essere contenuta e sintetica, ma le questioni poste lo portano ad articolare una sorta di trattato, in 45 cartelle dattiloscritte: è la messa a punto di una serie di questio-

* Docente di materie letterarie nelle scuole superiori di Brescia. Nei suoi studi ha approfondito in particolare i temi dell'obiezione di coscienza, della pace, dei diritti umani.

ni e interrogativi, che da tempo il parroco di Bozzolo va affrontando con i suoi giovani e con i tanti che lo interpellano, concernenti il primato della coscienza e i limiti del dovere. La stesura definitiva viene distribuita tra pochissimi amici e solamente nel 1966, dopo la morte di don Primo, il testo, con il titolo *Risposta ad un aviatore*, verrà pubblicato integralmente, a cura di Lorenzo Bedeschi, nel libro *La Chiesa, il fascismo, la guerra* (editrice Vallecchi di Firenze). Non si tratta di una riflessione teorica, di un saggio intellettuale, bensì del tentativo di rispondere a impellenti problemi di coscienza suscitati dalle vicende della guerra.

Don Primo è colpito dalla chiarezza e dalla radicalità dei problemi che la lettera del giovane aviatore gli pone.

Per don Mazzolari, la Chiesa, che ha la funzione di guida ed è maestra di verità, di fronte al dramma della guerra non può permettersi «una disapprovazione puramente interna o espressa col silenzio, il quale, pur avendo una sua forza, non basta in certi momenti, come non può essere capito dai più». Per il parroco di Bozzolo «urge una disapprovazione netta e forte soprattutto per salvare la cattolicità che è sotto la minaccia di un'invasione, se pur l'invasione non è in atto». La Chiesa sopporta ma non approva, tuttavia in determinate circostanze «se non fosse seguito dal non approvare, vale a dire da un giudizio sul valore morale della cosa che si sopporta, il sopportare non sarebbe virtuoso. Vi sono sopportazioni che indispongono e rivoltano, tanto sono passive e bestiali». La Chiesa dunque, mentre può sopportare anche senza aprir bocca azioni che tendono a porla in disparte, privarla dei suoi diritti e delle sue prerogative, non può invece accettare passivamente che siano conculcati i diritti dei più deboli e dei più poveri. Don Mazzolari, nella risposta al giovane aviatore, spezza poi una lancia in favore dei Pontefici, spesso accusati di non avere preso posizioni precise: da Pio X a Benedetto XV a Pio XI, i Papi hanno pregato, parlato, scongiurato e sofferto per la pace. Gran parte dei cattolici, purtroppo, non ha fatto proprie le indicazioni dei Pontefici.

«Ma i cattolici delle varie nazioni (preti, vescovi e cardinali compresi) hanno capito e seguito gli esempi del Papa e se ne sono fatti, ognuno nella propria sfera d'influenza, ripetitori convinti e appassionati per salvare la pace dei popoli? Nell'intenzione segreta e un po' vaga non ne voglio neanche dubitare. Fuori, dobbiamo purtroppo deplorare silenzi incoraggianti le più tristi avventure, parole

incaute o poco tempestive, adesioni e conformismi, indubbiamente retti nello scopo, pericolosissimi nei risultati. Le passioni nazionalistiche e i particolarismi di ogni genere hanno invaso, se non l'anima, l'intelligenza della cattolicità».

Rispetto al presente conflitto, tuttavia, don Mazzolari denuncia una certa genericità nella posizione della Chiesa nelle sue massime istituzioni.

«Se qualcosa è mancato, è mancato il giudizio su questa guerra e tale da poter servire da guida. [...] In altre parole – continua don Primo nella risposta all'aviatore – ricollegandomi alle note precedenti sul come deve essere la disapprovazione della Chiesa, essa si è mantenuta nei confronti del presente



conflitto in una disapprovazione indeterminata e generica. E piuttosto della guerra, che di questa guerra, si sente discorrere. [...] La stessa incertezza che abbiamo rilevata nella fase preparatoria della guerra, la si ritrova a guerra dichiarata. Si è deplorato prima e si deplora ancora oggi la guerra in genere, non la guerra che si veniva preparando come un uragano o una valanga e che ora fa strage di vite, di fedi, di nazioni e di ricchezza».

Proseguendo nella sua analisi in risposta alle sollecitazioni presenti nella lettera del giovane aviatore, don Mazzolari prende poi in esame il tema della guerra giusta e della guerra ingiusta: «Se la guerra non è giusta, la mia coscienza ha il suo chiaro imperativo:

¹ I testi completi della lettera dell'aviatore e delle conseguenti riflessioni di don Primo, sono riportati in P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo, la guerra*, a cura di L. Bedeschi, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 73-122.

»» non vi posso prender parte né come uomo né come cristiano». Don Primo non ha ancora abbandonato la tradizionale dottrina della Chiesa sulla guerra giusta – cosa che farà con il libro *Tu non uccidere* –, tuttavia diretta conseguenza della sua posizione di fronte ad una guerra ingiusta è l'affermazione del diritto-dovere alla ribellione:

«Quando l'autorità non risponde più al suo scopo che è il bene comune, ma vi agisce contro, ho il diritto della rivolta come verso chi usurpa un diritto. La mia rivolta non può essere motivata da ragioni contingenti. Essa è regolata e fissata dai principi eterni della legge morale, che hanno valore nel piano privato come su quello pubblico e politico. [...] Il compromesso con l'errore e con il male non è mai lecito. Sopra la necessità del vivere c'è sempre la ragione di vivere».



Il problema che si pone, a questo punto, riguarda a chi spetta dichiarare che una guerra è ingiusta. Questo non può essere lasciato all'autorità politica, in quanto, se ha dichiarato una guerra, sicuramente la ritiene giusta e motivata da nobili ideali. Di certo la coscienza individuale «non può abdicare interamente nelle mani di nessuna creatura, fosse il più grande degli uomini o il più santo. Il cristiano, pur obbedendo alle gerarchie ecclesiastiche che tengono quaggiù il luogo del Signore, non fa rinuncia alla propria anima, come risponde del proprio prossimo. [...] L'iniquità di certi ordini o di certe situazioni impostemi, non può venir giudicata sul campo che dalla mia coscienza,

poiché solo la mia coscienza ne è chiamata a rispondere davanti a Dio e davanti agli uomini». Dopo il fallimento della Società delle Nazioni, don Mazzolari auspica il sorgere di un organismo sovranazionale che abbia, fra i suoi vari compiti, «quello di impedire il sorgere delle guerre, di giudicarle e di efficacemente contenerle al loro insorgere». Questo auspicio si realizzerà pochi anni dopo, esattamente nel 1945 con la nascita a San Francisco delle Nazioni Unite. Il parroco di Bozzolo arriva infine al punto cruciale posto dal giovane aviatore: con la coscrizione obbligatoria, tutti possono essere chiamati a combattere e uccidere. Che fare allora? Don Mazzolari giunge a proporre, ed è certamente la prima volta in ambito cattolico, la necessità di prendere in considerazione la scelta dell'obiezione di coscienza.

«Nella luce di questa disumana realtà va riesaminata dai cattolici, con maggiore benevolenza che per il passato, l'obiezione di coscienza, considerata come un tentativo di difesa primordiale della ripugnanza cristiana al mestiere dell'uccidere. [...] Il bene è lo spazio vitale del dovere. Ove comincia l'errore, o l'iniquità, cessa con la santità del dovere la sua obbligatorietà e incomincia un altro dovere: disobbedire all'uomo per rimanere fedeli a Dio».

Don Mazzolari rivaluta dunque la coscienza individuale e pone in discussione i tradizionali concetti di dovere e di fedeltà, spesso mitizzati anche all'interno della Chiesa. L'obbedienza che si deve è al bene; la fedeltà deve essere alla legge di Dio. A questo punto don Primo ha chiaro il rischio che si cada nell'anarchia o nell'arbitrio individuale, che si metta in discussione l'ordine costituito, la gerarchia, il vivere civile. Tutto quanto riguarda l'organizzazione di una società è per lui certamente importante, ma lo è di più la salvezza della propria anima.

«Qualora gerarchia, ordine costituito, fedeltà al dovere ecc. concludano con l'oppressione dell'anima e il suo asservimento all'iniquità, credo che sia necessario e urgente porsi il problema della difesa dell'anima. E se per risolverlo non c'è che la rivolta – che è poi la rivolta al male – le rovine che si possono accumulare lungo la via ci debbono far soffrire, mai arrestare, tanto più che si può raggiungere la liberazione dell'anima senza intaccare, anzi meglio, ricomponendo gli stessi beni sociali di cui l'anima ha bisogno. [...] Come cristiano, quando disobbedisco

per ordine morale, obbedisco; quando mi rivolto, ricostruisco».

Il testo si conclude con un forte invito ai cristiani a svegliarsi dal sonno, poiché devono dare testimonianza della loro fede in ogni momento. Nella fedeltà alla propria coscienza, il cristiano vive la propria obbedienza a Dio dentro la storia.

«La nostra accidia e la nostra passività finiscono per far credere che la nostra è una religione senza capacità di lotta, che ha rinunciato alla lotta. Domani, quando riprenderemo a gridare (per condizioni favorevoli) nessuno ci ascolterà, avendoci già catalogato tra i morti. [...] Il martire, che aveva coscienza di morire per Cristo, ha inaugurato il regno dei figli di Dio e dei veri uomini liberi; il soldato che muore, senza sapere perché muore, porta al colmo il regno dei servi»².

La risposta al giovane aviatore rappresenta una decisa evoluzione del pensiero di don Mazzolari sul problema della guerra: dall'interventismo del 1914 è ora pervenuto alla teorizzazione dell'obiezione di coscienza nel caso di guerra ingiusta e ai forti dubbi sulla possibilità che una guerra possa essere definita giusta. Obbedire alla coscienza significa avere come riferimento il bene e la giustizia. La novità di queste riflessioni deriva anche

dal fatto che non si riferiscono solo alla guerra in generale, ma più precisamente a "questa guerra", il secondo conflitto mondiale, scatenato in Europa dal nazifascismo, una guerra con cui quotidianamente don Primo si deve confrontare, una guerra che ha arruolato centinaia di suoi parrocchiani e molti altri suoi amici, una guerra che risulta sempre più chiaramente ingiusta.

Padre Ernesto Balducci ha scritto che la risposta a un aviatore «è quanto di più chiaro sia stato scritto in Italia sull'argomento. È stato scritto – notate – mentre tutti i gagliardetti sventolavano al vento, così, sotto le benedizioni di Dio...»³.

(parte prima – Segue)

Per saperne di più

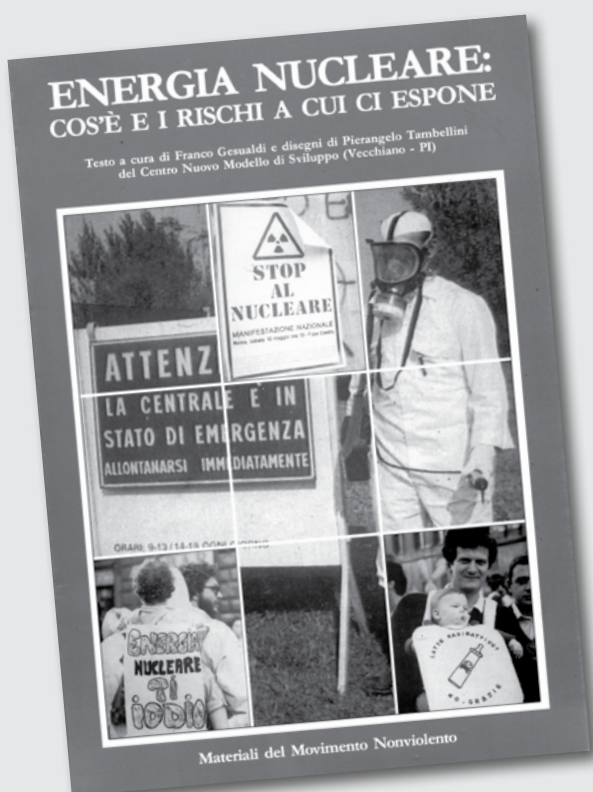
- Anselmo Palini, *Primo Mazzolari, un uomo libero*, editrice Ave, Roma gennaio 2009, postfazione di mons. Loris Francesco Capovilla.

Dello stesso autore:

- *Testimoni della coscienza. Da Socrate ai nostri giorni*, editrice Ave, Roma 2005, prefazione di Franco Cardini;
- *Voci di pace e di libertà. Nel secolo delle guerre e dei genocidi*, editrice Ave, Roma 2007, prefazione di Paolo Giuntella;
- *Le carte dei diritti*, editrice La Scuola, Brescia 2003.

² Tutte le citazioni della risposta alla lettera dell'aviatore sono riportate in P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo, la guerra*, op. cit., pp. 77-122.

³ Dal contributo di Ernesto Balducci nel volume, a cura di A. Chioldi, *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, San Paolo, Milano 2003, pag. 97.



Contro il ritorno del nucleare

Abrogato dal Referendum del 1987

Un libro utile come materiale didattico. Con l'aiuto dei disegni e di un linguaggio chiaro, questo testo è uno strumento prezioso per chi vuole inserirsi nel dibattito con cognizione di causa.

Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, di Franco Gesualdi, Edizioni del Movimento Nonviolento, € 6.50

Richiedere alla Redazione.

**Offerta
promozionale**

Giù le mani dalla Croce Rossa

A rischio neutralità e indipendenza



Lettera aperta al Presidente della Repubblica, On. Giorgio Napolitano

Petizione per una Croce Rossa indipendente e neutrale anche in Italia

Signor Presidente,

Le scrive un gruppo di persone fortemente preoccupate per l'ennesima crisi della Croce Rossa Italiana ma esterne all'organizzazione.

Il movimento della Croce Rossa è nato con l'intento di rendere un servizio essenziale all'intera umanità (l'assistenza nell'emergenza), in modo del tutto imparziale e slegato da interessi politici, economici, militari o di altra natura. Per questa ragione, la sua neutralità e la sua indipendenza sono sempre state tra i sette principi fondamentali per l'intero movimento internazionale. La Croce Rossa deve essere un'organizzazione volontaria e motivata esclusivamente da spirito di umanità, nell'interesse di tutti.

Purtroppo, caso unico in Europa, la Croce Rossa Italiana è invece un ente pubblico, e come tale sottoposto al controllo dello Stato. Commissariata dal Governo per decenni, ed esposta a tentativi di strumentalizzazione per motivi politici o di altra natura, la CRI contravviene ai principi basilari di indipendenza e di neutralità.

Di fatto, oggi la CRI è profondamente divisa in due realtà: da una parte il movimento dei 300.000 volontari italiani, una struttura efficiente e profondamente fedele ai principi. Dall'altra parte, l'ente pubblico burocratizzato e inefficiente, che assorbe gran parte delle risorse finanziarie dell'organizzazione. Giunta all'ennesimo tentativo di riforma del suo statuto, avviata in seguito ai ripetuti richiami della Croce Rossa Internazionale per il ripristino della sua indipendenza, la CRI rischia oggi l'isolamento internazionale.

Signor Presidente, è tempo che l'Italia ritorni nel novero delle nazioni civili, dandosi una Croce Rossa realmente indipendente, neutrale e volontaria. Lo Stato deve ritirare il controllo che esercita sulla CRI, consentendo e supportando la separazione definitiva tra l'Ente pubblico (incompatibile con i principi fondamentali della Croce Rossa) e l'Associazione di volontariato, restaurandone e rispettandone l'alto valore morale, sancito dalle Convenzioni di Ginevra e dal Diritto umanitario internazionale. La creazione in Italia di una Croce Rossa volontaria e indipendente sarebbe una garanzia per tutti, e rappresenterebbe la riaffermazione di un principio sacro dell'umanità: il diritto universale al soccorso di fronte all'emergenza, alla guerra e ai disastri

Primi firmatari,

Angelo del Boca, Giorgio Bocca, Enrico Deaglio, Giani Rufini, Guido Rampoldi, Donatella Vergari, Antonio Cassese, Sandro Canestrini, Margherita Paolini, Marco Bertotto, Maurizio Chierici, Nino Sergi, Eduardo Missoni

Con questa petizione chiediamo che la Croce Rossa Italiana venga integralmente e definitivamente separata dallo Stato italiano, consentendo così la costituzione di una Croce Rossa - Associazione di Volontariato che possa agire, finalmente, in maniera efficiente e nel pieno ed incondizionato rispetto dei

principi fondamentali di Neutralità ed Indipendenza come previsto Movimento Internazionale di Croce Rossa.

Ugo Bernieri

(Delegato internazionale della CRI dal 1999 al 2001; si è dimesso dalla CRI nel gennaio 2008)

L'adesione del Movimento Nonviolento alla Petizione per la Croce Rossa

Caro amico Ugo Bernieri,

ho ricevuto il Tuo appello a proposito della Croce Rossa.

Esso non fa che approfondire il solco che da tempo mi separa dalla CRI almeno da quando è uscito il libro di Walter Laqueur "Il terribile segreto - La congiura del silenzio sulla soluzione finale", ed. Giuntina.

Tale libro, a cominciare da pag. 76, è un terribile atto di accusa contro la CRI e trascrivo "il comitato nazionale della croce rossa tedesca, con la quale la CRI doveva trattare, era diretto da diversi criminali di guerra, come il dott. Grswitz e il prof. Gebhartt, importanti membri delle SS, inventori della camera a gas e promotori della medicina sperimentale nei campi della morte".

Per alcune pagine si documenta la responsabilità di chi "non intendeva per nulla presentare una protesta". Risultato, anche gli svizzeri si adeguarono sostanzialmente a tali posizioni, perché un intervento a favore degli ebrei e dei perseguitati politici poteva essere valutato "come una violazione" di neutralità.

Proprio per tale ragione io ho sempre rifiutato ogni contributo, anche locale, alla CRI, anche quando all'uscita e all'entrata delle autostrade ci sono graziose ragazze che raccolgono dei fondi. Sono ancora dell'opinione che, di fronte a tali posizioni della Croce Rossa Internazionale, ogni aiuto a questo ente deve essere subordinato ad un esame critico della sua posizione durante il nazismo e certo non mi meraviglio, come Tu caro Bernieri sottolinei, come la CRI, tenuta ancora sotto il controllo dello stato, abbia manifestato la sua reiterata inadempienza nel rispetto dei principi di indipendenza e neutralità con tutte le conseguenze che Tu giustamente solleciti.

Con lo sguardo rivolto alle vittime, mi fa vergogna vedere nelle sfilate militari gareggiare in balda marcia anche le crocerossine belle ed eleganti, simbolo di principi traditi.

Aderisco, anche a nome del Movimento Nonviolento per la Pace, di cui sono Presidente Onorario nazionale, alla vostra bella battaglia. Affettuosamente

Avv. Sandro Canestrini

Associazione umanitaria o polizia militarizzata?

A Guardea, una cittadina di un paio di migliaia di abitanti tra Orte e Orvieto, sulle colline umbre, la sede della Croce rossa e di fianco al bar della via principale. Un piccolo locale dove, qui come altrove, vive il "corpo sano" di un ente morale istituzionalizzato con legge dello stato nel 1882. Nel 1995 la Cri diventa un ente con personalità giuridica di diritto pubblico a tutti gli effetti e quindi sottoposto alla disciplina propria dell'apparato statale. È l'indigesta anomalia italiana.

Di anomalie ne sono sempre esistite tante e in tutte le CR del mondo. La presenza dei militari, com'è ancora oggi in Italia e in Portogallo, è una di queste. Ma finché la cosa non solleva polemiche, Ginevra fa finta di niente. Il fatto è che l'Italia continua a creare problemi e l'Ifrc le ha già chiesto tre volte di cambiare statuto. Di stravolgere in sostanza questa identificazione tra un'associazione di volontariato e un ente pubblico, di fatto al servizio del governo.

L'ultima "anomalia" in ordine di tempo riguarda le "impronte" da prendere agli stranieri. Il governo non pensa niente di meglio che coinvolgere la Croce rossa che da braccio umanitario diventa una quinta colonna di polizia. La base si infuria. I vertici reagiscono tiepidamente anche se non dappertutto le cose vanno come vorrebbe il ministero dell'Interno. In alcuni casi ci si accontenta di fotografare i rom, in altri il rifiuto è netto, in altri ancora si fa melina. Il malessere è palese.

Ma se la base scalpita, il vertice frena. Una riforma della Croce rossa significherebbe rinunciare a 180 milioni di euro, il controllo su 5mila dipendenti che dovrebbero essere riassorbiti altrove, uno smacco per i militari che utilizzano la Cri per fare carriera e, soprattutto, la necessità di fare come assai meglio si fa altrove: in India ad esempio, dove 500 dipendenti amministrano...12 milioni di volontari, uno ogni 24mila. In Italia ce n'è uno ogni 30/40.

La Francia li ha riabilitati L'Italia li ha dimenticati

di *Giuseppe Ramadori**

In Francia, con grande segno di civiltà, il Presidente Sarkozy, si è recato a Verdun, immenso e toccante cimitero militare dei caduti francesi, in occasione della ricorrenza dell'armistizio firmato 90 anni fa, ed ha commemorato gli "ammutinati", i "disertori", tutti i soldati che, durante la Grande Guerra, furono fucilati per "l'esempio". Il Presidente francese ha sostenuto che costoro non si erano disonorati e che andavano ricordati come tutti gli altri soldati caduti in quell'immane "macello"; ha così riabilitato i 1675 militari giustiziati, e con Sarkozy c'era Carlo d'Inghilterra e molti altri leader europei. Il Presidente ha ricordato le cifre terribili di quella guerra: otto milioni e mezzo di morti, 21 milioni di feriti, otto milioni di orfani, quattro milioni di vedove. Come si può festeggiare un "macello" del genere ed ignorare chi, contestandolo per paura o per ragionata convinzione, l'ha affrontato con il sacrificio della vita? Come si fa, come è accaduto in Italia, a festeggiare "la vittoria" senza ricordare gli uccisi, i sacrificati, perché contrari al massacro, dovuto in gran parte all'ignoranza dei politici ed agli errori, colpevoli, dei comandanti. Di chi spediva al massacro i soldati come fossero animali: 5.000 - 10.000 - 15.000 morti, preventivati a tavolino e condannati scientemente a morire, per la conquista di una "quota". Nell'offensiva di Nivelles, dramma ben scolpito nella memoria dei francesi, ben 200.000 soldati furono mandati a morire, in quattro settimane, da generali che ben sapevano la fine che avrebbero fatto, e che "scommisero" il successo, fregandosene dei morti, preventivati come palle di cannone. Ed il Presidente Sarkozy, ha ricordato con parole nobili (non da antimilitarista, né da anarchico, né da pacifista) il sacrificio dei "disertori", affermando che non si erano disonorati, che tanto meno erano stati vigliacchi, ma che semplicemente erano stati spinti ai limiti estremi delle loro forze e delle loro volontà e che erano uomini come noi, con le loro forze, le loro debolezze, le loro idee. La Francia non è il solo paese a commemorare la fucilazione dei propri soldati; l'Inghilterra con apposita legge, negli anni scorsi, ha riabilitato la me-

moria di 306 soldati, giustiziati durante la Grande Guerra per diserzione.

Quando l'Italia avrà il coraggio di fare altrettanto?

Nessun rappresentante governativo italiano ha ricordato, nelle manifestazioni del 4 novembre 2008 per il novantesimo anniversario della "Vittoria", che nella Grande Guerra ci furono ben 1750 soldati, graduati ed ufficiali, italiani, condannati a morte e fucilati per diserzione o ammutinamento, e tanti altri uccisi senza alcuna condanna o per decimazione. Chi ha mai ricordato costoro? Colpevoli non di tradimento, ma solo di aver avuto legittimamente paura, di non aver saputo, ignoranti od analfabeti, perché e per chi dovevano morire, o solo di essere contrari all'uccisione dei propri simili in nome di principi che non dividevano, come l'onore militare, la violenza guerresca o la gagliardia nazionale o cose simili. L'amor di patria è altra cosa, diversa dal massacro di una guerra, come quella del 1915-1918, scatenata dai nostri governatori per fini ben diversi dall'unità d'Italia, che (se anche da condividersi e molti legittimamente, specialmente nelle zone di confine, non la dividevano) poteva ben raggiungersi con altri mezzi. Ben possiamo ricordare, con la memoria dei nostri genitori e nonni, quanti giovani, nelle nostre campagne, si nascondevano nelle parrocchie, nei casali, per non andare in guerra; perché avevano paura della guerra, sentimento più che legittimo, anzi nobile.

Certo non dovremo avere più ministri della "guerra", che si divertono a mascherarsi da militari, a farsi fotografare in atteggiamenti marziali, alla finta guida di aerei o di carri armati e che cercano di acquisire consensi e voti, strumentalizzando il sentimento peggiore dei giovani, quello dell'uso delle armi, del combattere e dell'uccidere per "nobili" ragioni. Speriamo ed operiamo perché accada il contrario, perché si sviluppi nel paese un odio per le armi, una diffidenza ed un contrasto etico per le organizzazioni che le usano e ne promuovono l'uso. Certo sarebbe ora che in qualche città o paese, si eriga un bel monumento al disertore, in ricordo dei sacrifici sofferti da tutti con le guerre e da chi ha avuto il coraggio di testimoniare la contrarietà a tale massacro con la propria vita. Si inciderebbe nelle coscienze, soprattutto dei giovani, per avviarle sulla lunga e faticosa strada della nonviolenza, del riconoscerci fratelli al di sopra di confini e di razze, e soprattutto degli interessi di chi guadagna potere e denaro, con la divisione e la lotta tra i popoli.

* *Avvocato, già difensore degli obiettori di coscienza, del Movimento Nonviolento*

L'EDUCAZIONE ALLA NONVIOLENZA COME EDUCAZIONE ANTI-MAFIA

A cura di **Pasquale Pugliese**

Il sistema di violenza mafioso, che impedisce il libero sviluppo della democrazia in Italia e tiene soggiogate intere comunità e fette di territorio nazionale, non è una semplice forma di "criminalità organizzata" ma è un vero e proprio "sistema di violenza" nel quale possiamo rilevare almeno tre dimensioni: la violenza diretta, che si esprime negli omicidi, nelle ritorsioni, nei traffici di armi, droga ecc., nei cui confronti operano la magistratura e le forze di polizia; la violenza strutturale, che si esprime nella gestione diretta e indiretta di centri di potere economico, finanziario e politico, nei cui confronti operano anche i sindacati, le associazioni anti-racket ed anti-usura ed i coordinamenti di associazioni come "Libera", le Comunità Libere della Locride ecc. Mentre, una terza dimensione più profonda, sulla quale è indispensabile operare per ottenere trasformazioni durature anche nelle altre due, è stata invece trascurata: è la violenza culturale, che si esprime nella trasmissione di comportamenti e codici mafiosi di generazione in generazione per fasce sempre più larghe di giovani, ragazzi e addirittura bambini. Non a caso il pedagogista Michele Borrelli, introducendo il libro "Il grande inganno" di Gratteri e Nicaso, scrive: *si tratta di opporsi al sorgere e al diffondersi della mentalità ndranghetista. È questa mentalità omertosa, e i principi che la alimentano e la compongono, a costituire il sottofondo "culturale"-criminale che alimenta, in ultima analisi, la vera forza della 'ndrangheta*, come delle altre organizzazioni mafiose.

In che modo ciò interroga l'educazione alla nonviolenza? All'interno di contesti sociali nei quali, come scrive Umberto Santino, *fenomeni che vengono considerati "devianza" (mafia, clientelismo ecc.) sono vissuti come normali, cioè: non negativi, oppure negativi, ma non modificabili*, rispondere sul piano educativo con percorsi scolastici di "educazione alla legalità", come – quando va bene – si fa abitualmente, risulta di scarsa efficacia, almeno per due motivi. Il primo, perché rischia di non incidere sulle cultura profonda che sta a fondamento del disprezzo della legge, della vita e dell'impostazione delle relazioni umane. E poi perché il concetto di legalità rimanda ad un'idea di Stato che, proprio nelle regioni epicentro della violenza mafiosa, in specie attraverso gli Enti Locali, esprime il peggio di sé, e dunque partire da qui rischia di essere addirittura controproducente. Perciò la legalità può essere un punto di arrivo educativo, non certo di partenza.

Così come l'andare "oltre la legalità" (Santino) attraverso un superamento responsabile e consapevole della

legge (quando è ingiusta) rappresenta un passaggio ancora successivo. Perché laddove la violenza fa la legge, il coraggio di rispettare la legalità democratica è già una forma altissima di obiezione di coscienza e di disobbedienza civile e sociale. Che va costruita e coltivata.

I percorsi di "educazione alla legalità" nelle scuole, per esempio, devono essere preceduti ed accompagnati da modalità più incisive e specifiche volte ad una vera e propria *coscientizzazione* (Paulo Freire) anti-mafia ed alla costruzione di un senso diffuso della responsabilità sociale. Cominciando da un processo di educazione degli oppressi nella loro presa di coscienza contro l'oppressione, ancora prima che contro l'oppressore. Per giungere così alla "*capacità di identificare la violenza*" (Giuliano Pontara). Si tratta, poi, di impostare la programmazione scolastica esplicitando e declinando, attraverso tutti i momenti curricolari (e non solo all'interno dei, pur utili, laboratori specifici), valori di riferimento antagonisti a quelli diffusi nei contesti mafiosi, con l'impegno coerente degli educatori di farsene "portatori sani", perché i ragazzi imparano molto di più dall'esempio dissonante che dalla lezione rituale. In questo ambito, il "sistema di valori" proposto dalla nonviolenza è del tutto antitetico al "sistema di valori" proposto dalle mafie, e gli può essere contrapposto su un piano educativo. Lavorando, per esempio, sui seguenti conflitti di valori:

- cultura della verità *versus* codice dell'omertà
- valorizzazione della forza personale *versus* uso della violenza sulle persone
- empowerment dal basso *versus* strutture di dominio gerarchico
- rispetto autentico dell'altro *versus* sottomissione al prepotente
- partecipazione ed etica della responsabilità *versus* disimpegno ed anomia
- gestione nonviolenta dei conflitti *versus* logica vincente-perdente
- presidio e cura del territorio *versus* abbandono e degrado
- valorizzazione delle efficaci esperienze di lotta e resistenza *versus* sentimenti di rassegnazione ed inevitabilità.



Crepe nel muro dell'odio

Due testimoni di speranza

A cura di **Maria G. Di Rienzo**

Ghazi Briegeith, un elettricista palestinese che vive ad Hebron, e **Rami Elhanan**, un grafico israeliano che vive a Gerusalemme si sono incontrati al Circolo dei Genitori, un gruppo di famiglie devastate dalla perdita dei propri cari che lavora per la riconciliazione e la pace. Lì sono divenuti amici. Il fratello di Ghazi fu ucciso ad un posto di blocco nel 2000. La figlia quattordicenne di Rami perse la vita a causa di un attentatore suicida nel 1997.

Questa è la testimonianza di Rami Elhanan:

"Ero sulla strada per l'aeroporto quando mia moglie mi chiamò e disse che Smadar non era tornata a casa. Quando succedono cose del genere una mano fredda ti stringe il cuore. Corri dalle case degli amici agli ospedali, e infine ti ritrovi all'obitorio, e vedi ciò che non dimenticherai mai più. Da quel momento sei una persona diversa. Tutto è diverso. All'inizio ero tormentato dalla rabbia e dalla sofferenza. Volevo vendetta, volevo pareggiare i conti. Ma siamo esseri umani, non bestie. Così mi sono chiesto se uccidere qualcuno avrebbe cancellato il mio dolore, e ovviamente la risposta è stata negativa. L'attentatore suicida era una vittima proprio come mia figlia, era una creatura umana resa folle dalla furia e dalla vergogna. Non perdono, non dimentico, ma quando ho perso mia figlia ho dovuto domandarmi se avevo contribuito in qualche modo a farlo accadere e la verità è che sono responsabile, il mio popolo è responsabile, per aver dominato e oppresso tre milioni e mezzo di palestinesi per trentacinque anni. È un peccato, e io credo che per i peccati si paghi in qualche modo.

Dapprima, scioccamente, ho cercato di convincermi che potevo ricominciare a vivere come prima, andare al lavoro e tutto il resto, ma la sofferenza era insopportabile. Poi, un anno dopo la morte di Smadar, ho incontrato il fondatore del Circolo dei Genitori, Ytzhak Frankenthal. Aveva in testa una "kippah" ed io ho immediatamente pensato: "Ecco un mangia-arabi." Persino quando mi raccontò la sua storia personale, e il lavoro di riconciliazione operato dal Circolo, io restai molto cinico al proposito. Mi invitò ad uno dei loro incontri, ed io ci andai riluttante, tanto per dare un'occhiata. E vidi autobus stipati di persone, e fra loro delle vere e proprie leggende, genitori che avevano perso i loro figli in guerra e ancora chiedevano la pace. Mi colpì una signora araba che reggeva sul petto la fotografia di un bimbo di sei anni. Un'altra donna cantava, in ebraico e arabo, e in

quel momento fui come colpito da un fulmine. Non riesco a spiegarlo, ma da quell'esatto momento avevo di nuovo una ragione per alzarmi al mattino, e da allora il mio lavoro al Circolo dei Genitori è diventato centrale per me, una missione sacra. Se noi, intendo Ghazi ed io, possiamo parlare insieme, e lottare insieme per la pace dopo aver pagato entrambi il più alto prezzo possibile, allora questo è possibile per chiunque altro. C'è un muro molto alto fra le nostre due nazioni, è un muro di odio e paura. Qualcuno deve produrre crepe nel muro, affinché cada. Questo facciamo Ghazi ed io."

E questa è la testimonianza di Ghazi Briegeith:

"Hai bisogno di una credenziale, per entrare nel Circolo: il biglietto che devi metaforicamente presentare è l'aver perso un parente stretto. Questo fa di Rami e me due fratelli nel dolore. Il mio vero fratello fu ucciso nel 2000, all'inizio dell'Intifada. Ero con lui pochi minuti prima della sua morte. Mentre camminavo per tornare a casa udii il colpo di fucile, però seppi solo dopo che era stato fermato e perquisito al checkpoint. Quando protestò, il soldato di fronte a lui gli urlò di chiudere la bocca: "Stai zitto, figlio di ...!" Al che mio fratello rispose "Figlio di sarai tu!" e il soldato sparò. Mettono fucili a ripetizione nelle mani di ragazzini e non si rendono conto che questo li fa impazzire. Io credo che chi uccide innocenti debba risponderne, ma anche prima dell'assassinio di mio fratello vedevo quei giovani soldati come ulteriori vittime dell'occupazione, e la penso ancora così. Perdonare è una cosa molto personale, e forse io potrei arrivare a farlo, ma non posso chiederlo ai figli di mio fratello. C'è però qualcosa che posso fare per loro, e cioè mostrare che ci sono risposte migliori della violenza, posso mostrar loro come aprire il cuore alla riconciliazione ed alla pace. Posso mostrare loro che scrivere una nuova pagina della storia è la sola speranza che essi vivano una vita migliore della nostra. I palestinesi non hanno più nulla da perdere, perciò gli israeliani devono capire che nel causare così tanto dolore stanno distruggendo la loro stessa nazione. Non c'è bisogno di amarsi l'un l'altro per costruire un ponte fra le due nazioni: basta il rispetto. Se io posso stare al fianco del mio fratello ebreo Rami, rispettandolo come lui mi rispetta, allora c'è speranza."

Luci e ombre delle adozioni a distanza

A cura di **Paolo Macina**

Come è nata l'idea di creare un legame economico-affettivo tra un bambino povero, o in una situazione difficile, e un "benefattore"? Alla fine della seconda guerra mondiale, si pensò di dover dare una mano concreta alle decine di migliaia di orfani e di bambini abbandonati; il sostegno a distanza (SAD) fu una delle varie risposte umanitarie al loro dramma. In questo contesto nacquero le più grandi e importanti agenzie internazionali di adozione a distanza, come World Vision e Plan International.

Nel corso dei decenni questo gesto solidaristico è andato ampliandosi, coinvolgendo bambini che vivono con le proprie famiglie in comunità povere nei Paesi in via di sviluppo, oppure in istituti, in attesa di poter rientrare in famiglia. Il grande favore incontrato nei Paesi industrializzati, dove il numero di adesioni è sempre stato elevato, ha favorito la nascita di decine di enti che hanno avviato progetti di questo genere. In Italia, questa forma di solidarietà è stata lanciata alla fine degli anni '60 dal Pime, il Pontificio istituto delle Missioni estere, seguito da molte altre associazioni laiche e cattoliche e dalla apertura di filiali di agenzie internazionali.

Che dimensione ha raggiunto in Italia il mondo del SAD? È interessante scorrere le pagine del secondo censimento nazionale realizzato nel 2008 dall'associazione Gabbianella di Roma in collaborazione con l'università di Lecce: risultano attivi ben 748 progetti di 420 associazioni in tutti i continenti, che coinvolgono quasi 500 mila famiglie italiane: tre persone su dieci partecipano o hanno partecipato ad uno di questi progetti. Ipotizzando una raccolta di circa 250 euro all'anno per ogni adottato (lo slogan più frequente è "meno di un euro al giorno per far felice un bambino"), per circa due milione di beneficiari (solo la semiconosciuta associazione "Seconda Linea Missionaria" ne sostiene

1.700 in Malawi, il consorzio AVSI arriva a dichiararne 35 mila) arriviamo ad una raccolta di denaro solo in Italia di 500 milioni di euro l'anno.

La più grande charity italiana per il sostegno a distanza è ActionAid: adotta (o per meglio dire sostiene) 100 mila bambini l'anno ed ha un giro d'affari di circa 30 milioni di euro, mentre World Vision, la più famosa al mondo, è presente in circa 100 nazioni con uno staff di oltre 25.000 persone ed assiste oltre 10 milioni di individui nei paesi in via di sviluppo con un budget di quasi 2 miliardi di euro l'anno. Avete fatto i conti? Gli italiani spendono il 50% in più degli statunitensi per ogni bambino!

Senza una legge che regolamenti l'attività delle associazioni che si dedicano alle adozioni infatti, sono proliferate in questi anni molte situazioni in cui, a fronte di una tempestiva raccolta fondi, segue una lentissima produzione di informazioni relative ai soggetti sostenuti, alle loro situazioni contingenti, ai loro bisogni insoddisfatti. E altrettanto lenta rimane la produzione di informazioni relative alla trasparenza delle spese sostenute, in modo da esplicitare quanto effettivamente raggiunge il bimbo bisognoso e la struttura che lo ospita. Molti blog in giro per la rete raccolgono le lamentele di cittadini con il cuore d'oro, che da mesi ricevono solo circolari fotocopiate al posto di informazioni sul loro fanciullo, negando così uno degli obiettivi per cui è nato il fenomeno del SAD, che è quello di creare un rapporto affettivo, quasi familiare, tra "benefattore" e adottato, riproducendo appunto a distanza il calore umano prodotto da una adozione.

Questa considerazione porta ad un consiglio molto caldeggiato per chi è intenzionato a svolgere questa opera caritatevole: quello di chiedere l'esplicitazione dei costi assorbiti per la gestione e la pubblicità, che spesso non appaiono in dettaglio nei resoconti forniti (vedi ad esempio i bilanci di Coopi e Cipsi), prima di aderire all'adozione. Per esempio, alcune associazioni Emmaus destinano il 100% del denaro raccolto per sostegno all'adozione, coprendo i costi con l'autotassazione ed il volontariato. Alcune altre, come l'AVSI ed il Pime, riescono a contenere queste voci al 10% dei proventi, rinunciando a farsi pubblicità. Per confronto, anche Emergency per i suoi ospedali riesce a tenere i costi amministrativi al disotto di tale percentuale, ma l'Unicef brucia il 50% delle proprie revenue per coprire costi amministrativi, vale a dire per i suoi funzionari. Alla larga quindi dalle associazioni che usano Vip vari per la loro pubblicità, con conseguente aumento delle spese organizzative.



Se dai campi nasce un gruppo giovanile

A cura di **Elisabetta Albesano**

Martin Luther King disse: "La domanda più urgente della vita è: 'Che cosa stai facendo per gli altri?'. Partendo da questo interrogativo e dalla constatazione della necessità di un passaggio di consegne e di conoscenze ai giovani, affinché l'ideale della nonviolenza continui a essere vissuto e diffuso, è nata l'idea di creare un gruppo giovani del Movimento Nonviolento. La prima azione in tal senso, vista l'ottima esperienza dei campi estivi per adulti, è stata quella di organizzarne alcuni dedicati esclusivamente ai giovani tra i quindici e i vent'anni.

Questa è la risposta che ci hanno dato Sergio e Cinzia, gli ideatori dei campi per giovani, alla domanda: "Come e perché sono nati i campi per i ragazzi?"

L'impostazione di questi campi è uguale a quelli dai campi per adulti, con però alcune modifiche dovute alla diversa età dei partecipanti, come la presenza di due coordinatori di entrambi i sessi, per garantire in questa fase delicata dell'adolescenza la possibilità a tutti i partecipanti di avere punti di riferimento legati a problematiche di genere.

Il primo campo giovani voleva essere rivolto alle famiglie, infatti oltre ai ragazzi erano presenti anche i loro genitori, in seguito questa scelta venne abbandonata per lasciare più spontaneità ai giovani partecipanti.

Le tematiche scelte, ogni volta diverse, riguardano gli interessi dei giovani e hanno come obiettivo l'approfondimento dei principi della nonviolenza e la conoscenza dei maestri che l'hanno vissuta.

Dopo i primi tre campi, però, ci si è resi conto che il tempo che trascorrevva da un'estate all'altra era decisamente troppo per permettere una continuità sulla formazione nonviolenta dei ragazzi, per questo motivo sono stati creati i seminari invernali: potrebbero essere definiti dei mini-campi per la loro durata, che è di soli tre giorni durante le vacanze natalizie, ma nonostante questo le tematiche sono sempre importanti ed offrono momenti di confronto e di crescita.

Dalla nascita di questi campi hanno partecipato oltre 30 tra ragazzi e ragazze, che hanno avuto l'opportunità di vivere un'esperienza di vita nonviolenta; nonostante la partecipazione abbastanza numerosa la loro presenza discontinua non ha ancora permesso la formazione di un gruppo giovani del Movimento Nonviolento.

I coordinatori che hanno dato vita a questi campi e che li hanno sempre seguiti fin dalla loro prima edizione, con il 2009 hanno deciso di passare il testimone a

dei coordinatori di età più vicina a quella dei partecipanti, per favorire la formazione di un gruppo giovani all'interno del Movimento. Questo è un passo importante affinché il gruppo assuma una sua propria identità, infatti i campi stessi sono lo strumento per creare tale gruppo, che a sua volta è un mezzo la cui finalità è la diffusione del messaggio nonviolento.



I partecipanti al seminario davanti alla Casa per la Nonviolenza di Verona

Qui di seguito l'elenco dei campi e dei seminari tenuti finora e del prossimo campo:

- Campo 2005: *Educarsi alla pace*, San Mauro la Bruca SA
- Campo 2006: *Stili di vita a confronto*, Rifugio C.A.I. Piancavallone, Intragna VB
- Campo 2007: *Papà mi compri le Nike?*, Ca' Rissulina, fr. Vigna 19, Chiusa di Pesio CN
- Seminario 2008: *Disonora il denaro*, Brescia
- Campo 2008: *Il bullismo non è un gioco da ragazzi*, Castello vescovile, Albiano d'Ivrea TO
- Seminario 2009: *Comunicare la nonviolenza*, Verona
- Campo 2009: *Se mi ami, non farmi male*, Boves CN

Israele, Palestina, due popoli, una terra

A cura di **Enrico Pompeo**

Attraverso questa breve rassegna di film invitiamo tutti al confronto e alla riflessione attorno ad un conflitto ormai "permanente", anche alla luce degli ultimi tragici eventi.

Una rivisitazione del passato e del presente della storia di due popoli caratterizzata dall'obbligata vita in comune e dal rifiuto costante, e reciproco, del riconoscimento dell'"altro" (in particolare delle ragioni dell'altro). Una ferita aperta soprattutto per loro, ma che coinvolge tutta l'umanità.

PARADISE NOW

Un film di Hany Abu-Assad. Drammatico, durata 90 min. - Germania, Olanda, Francia 2005.

Storia di un terrorista palestinese di Nablus che deve compiere la sua missione suicida a Tel Aviv.

Il ritratto che emerge è quello di un uomo che sceglie di dare la vita per i suoi ideali e per il suo popolo. Rinuncia all'amore che sta nascendo e all'affetto della sua famiglia per continuare la resistenza all'occupazione e per riscattarsi dall'onta di avere avuto un padre che ha collaborato con gli israeliani. Un film significativo che spiega, senza giudizi e senza retorica, il punto di vista di un kamikaze.

KIPPUR

Un film di Amos Gitai. Drammatico, durata 120 min. - Israele/Francia, 2000

Il 6 ottobre 1973 in Israele é la festa di Yom Kippur. All'improvviso ad Haifa, mentre le famiglie stanno andando al mare, risuona un rumore sordo che sembra l'urlo di una sirena: é la guerra. Egitto e Siria hanno attaccato a sorpresa approfittando del giorno di festa. Due amici, richiamati dall'esercito, cercano di raggiungere il loro Quartier Generale ansiosi di servire e difendere il paese. Vengono destinati ad un gruppo di soccorso aereo incaricato di raccogliere i feriti caduti durante le battaglie. Le missioni si susseguono senza tregua e noi viviamo il conflitto attraverso gli occhi dei due ragazzi che progressivamente perdono l'entusiasmo e si sentono sempre più soli.

PRIVATE

Un film di Saverio Costanzo. Drammatico, durata 90 min. - Italia 2004.

Un regista italiano alla sua opera prima, ha realizzato *Private*, sguardo che supera il macrocosmo della striscia

di Gaza e si perde nel quotidiano.

Mohamed è un padre di famiglia e vive in Palestina con la moglie e i tre figli. Improvvisamente la porta della sua casa si spalanca. È l'esercito israeliano. *La casa è sequestrata* grida un militare, ma Mohamed non vuole cedere, non vuole abbandonare l'abitazione. *Perché subire tutto questo*, penserà. E allora lui e la sua famiglia vengono relegati in alcune stanze. Divieto d'accesso assoluto al piano di sopra. È vita questa?

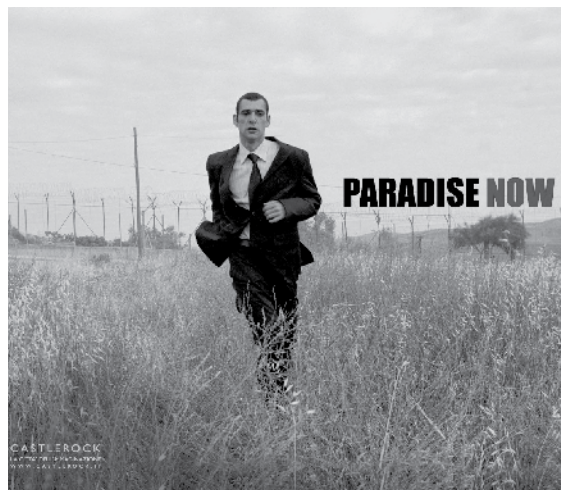
Private è un film sincero, diretto al cuore, pieno della sofferenza di un popolo, quello palestinese, sempre in bilico fra la convinzione di *rispondere alla forza con la forza* e il resistere mettendo in mostra la propria dignità.

PERSONA NON GRATA

Un film di Oliver Stone. Con Yasser Arafat, Ehud Barak, Benjamin Netanyahu, Shimon Peres, Oliver Stone, Jassan Yosef. Documentario, durata 60 min. - UK, Francia, USA 2003

23 marzo 2002. Israele e Palestina sono in guerra. La diplomazia è a un punto morto. La violenza aumenta. Alla ricerca di una visione di prima mano, una troupe documentaristica europea, diretta da Oliver Stone, arriva fino al cuore del conflitto. Gerusalemme, Tel Aviv e Ramallah, capitale dell'autorità palestinese. Per cinque giorni, la troupe esplora le strade dove la gente cerca di condurre una vita normale, e incontra i leader delle opposte fazioni. *Persona non grata* offre uno sguardo personale su questo conflitto e mette in evidenza i personaggi chiave, con le loro opinioni e le loro emozioni...

Stefano Romboli





“La mia chitarra contro la guerra”

Sogni di un autore in piena libertà

A cura di **Paolo Predieri**

*In tv già da bambino al “Circolo dei castori” con Enza Sampò e Febo Conti. Cantante di protesta negli anni sessanta, **Umberto Napolitano** infila una notevole serie di hit a cavallo fra gli anni settanta e ottanta. Sue canzoni sono cantate da gente come Antoine, Gabriella Ferri, Bobby Solo, Dory Grezzi, Loretta Goggi, Rita Pavone, Rosanna Fratello, Loredana Bertè, Ricky Gianco, I Nomadi, I Nuovi Angeli. Paga più di una volta per la sua coerenza di artista libero. Nel 1966 vince il Premio della critica al Festival delle Rose con “Chitarre contro la guerra”, cantata anche da Carmen Villani, un vero e proprio inno beat in anticipo sui tempi.*

**Com'è nata “Chitarre contro la guerra”?
Sembra un'eccezione fra le tue canzoni più note...**

Era in continuità con quello che avevo fatto e vissuto prima. Intanto, sono nato in caserma, figlio di un maresciallo dell'esercito e ci ho vissuto 9 anni. Anni di rigore, regole, ma anche di dialogo e fiducia. In quella caserma è stato militare **Celentano**, che mi ha indirizzato a 15 anni, verso la casa discografica che ha pubblicato il mio primo disco prodotto da **Gian Pieretti**. A Torino ho vissuto le mobilitazioni degli studenti poi, a 18 anni ho deciso di andarmene a Milano alla conquista della metropoli musicale italiana, lasciando i miei genitori e l'ultimo anno di ragioneria.

Cosa hai trovato a Milano?

Le braccia paterne di **Franco Nebbia**, uno dei padri del cabaret milanese. Confrontandomi con artisti affermati sotto la sapiente regia di **Enrico Vaime**, al “Nebbia Club” proponevo canzoni sociali, traduzioni da Bob Dylan, anche in collaborazione con **Ivan Della Mea**. I giornali parlavano di me come di un vero fenomeno! Di tutte queste mie canzoni riuscii ad inciderne due, “Guardo il mondo” e “La vita del bar”. Poi, ascoltando con entusiasmo i messaggi che arrivavano dall'America, canzoni molto incisive contro la guerra, decisi di rispondere scrivendo “Chitarre contro la guerra” che mi fece conoscere in Italia e in gran parte dell'Europa. Cominciai a scrivere canzoni per altri interpreti, ma arrivarono anche i primi problemi e i primi contrasti...

Che tipo di problemi e contrasti?

Fui preso come bandiera dei cantautori di sinistra. I cantautori vennero chiamati a raccolta dal PCI. Per cantare cose impegnate bisognava schierarsi. Il mio produttore era **Nanni Ricordi**, allora anche presidente nazionale dell'Arci. Mio padre fu accusato dai

suoi superiori di avere un figlio comunista e minacciato di trasferimenti vari se non fosse riuscito a farmi cambiare atteggiamenti ed ideologie.

Come ne sei uscito?

Mio padre si guardò bene dall'intromettersi nella mia vita privata ed artistica. Avevo dei dubbi: mi sentivo davvero un comunista o semplicemente un pacco sul quale avevano appiccicato frettolosamente un'etichetta? Credevo nei valori della vita, nella fede in un Essere superiore che ci aveva creati tutti uguali, ma liberi di crescere, di evolversi, di migliorare... o di cadere. Odiavo la guerra, ma ero consapevole che una chitarra o una manifestazione pacifista non avrebbero risolto molto senza un impegno comune che avesse visto alleati uomini eterogenei, “operaio in officina il muratore nel cantiere”, fratelli e uniti nello scopo. Non avrei dor-



mito sereno la notte, consapevole di avere barattato i miei dubbi con patti politici che mi avrebbero aperto le porte del successo e dei facili guadagni. Lo dissi al mio produttore che mi abbandonò alle mie elucubrazioni: prendere o lasciare! Molti lo fecero per poi pentirsi in tempi successivi. Così abbiamo visto cantautori lanciare messaggi vaghi senza spiegazioni precise e anche subire dei veri processi da parte del pubblico, come capitò a **De Gregori**. Pochi, ad esempio Guccini, non lo hanno fatto restando in disparte e mantenendo una loro coerenza.

Però continuavi a cantare e a scrivere...

Le porte per me si stavano chiudendo. Scrisi *"Il cammino di ogni speranza"* che dovevo portare al Sanremo 1967 con **Sonny & Cher**. Con questa canzone davo l'addio al sogno dei grandi cambiamenti, a quella speranza che si era manifestata e che poi si sarebbe dileguata assieme al fallimento dell'utopia del 68. Al mio posto cantò **Caterina Caselli** che era rimasta senza canzone. Andai ancora con buon successo a "Un disco per l'estate" e a "Settevoci" ma, avendo abbandonato per coerenza le canzoni sociali, mi spensi lentamente assieme alla mia creatività. Seguirono anni di riflessione, dove feci lo sceneggiatore di fumetti, l'impresario per **Al Bano, Romina Power** e **Iva Zanicchi**, mi sposai e nel 1975, dopo la nascita del mio primogenito, decisi di concludere gli studi di ragioneria interrotti a Torino, frequentando un corso normale in una scuola pubblica a Milano.

Da "adulto" a scuola con gli adolescenti?

Proprio così e in una realtà capovolta rispetto a quella già vissuta: dieci anni prima gli insegnanti trattavano in modo sprezzante gli studenti, ora gli studenti trattavano gli insegnanti come pezzi da piedi. Avevo 27 anni e i miei compagni 18, ma la differenza di età non si avvertiva e fu proprio questa esperienza a risvegliare la mia creatività, trovai nuovo produttore e nuova etichetta inanellando successi dal 1976 al '79, fino a fondare una mia etichetta che continuò con discreta fortuna fino al 1983. Le canzoni non erano politicamente impegnate, ma avevano un linguaggio che penetrava fra i giovani e io mi divertivo a metterci dentro dei messaggi subliminali....

Per esempio?

"Con te ci sto" parla della verginità maschile e testimonia l'inversione dei ruoli fra uomo e donna dopo il femminismo: è lei che prende l'iniziativa e lui non è pronto, oppure *"che differenza fra un contatto e l'amore"* in *"Un'estate d'amore"*...

A proposito di nonviolenza, in "Mille volte ti amo" il tipo che cerca lavoro e trova solo porte chiuse, non ha una reazione distruttiva, ma confida nella forza positiva dell'amore e lo scrive sui muri...

Era il Sanremo '81 e ci andavo con la mia etichetta. Ci fu il black-out in diretta mentre cantavo. Nei giorni seguenti i muri delle città si riempirono di scritte *"Tizio ama..."* e di nuovo cercarono di arruolarmi politicamente e io di nuovo rifiutai, come rifiutai gli inviti a trasmissioni tipo *"Una rotonda sul mare"* e ai revival anni 60/70 per rispetto a quanto di buono avevo creato in quel periodo. Nell'89 il mio ultimo disco *"Al mio caro pianeta terra...dieci piccole grandi storie"*, sonorità rock per i temi dell'ecologia in tempi non sospetti e 5 anni per realizzarlo. Il disco praticamente non è uscito, per motivi strani che nel mondo artistico a volte si ripetonono.

Sergio Endrigo aveva raccontato qualcosa del genere accaduto ai suoi ultimi dischi... così hai chiuso con la canzone?

Sì, anche se spero sempre di poter rientrare con qualcosa di nuovo ed intelligente. Nel frattempo ho scoperto l'importanza e la forza della rete telematica: con alcuni amici ho creato un'associazione per riunire chi sente come me l'importanza di concetti e valori relativi alla famiglia, all'identità italiana e alla fede cristiana. È nata *"Famiglie d'Italia"* ed un blog (www.famigleditalia.it) attraverso il quale vengono messe in comune informazioni, promossi comportamenti sani ed iniziative aggregative. Mi è ripresa la voglia di scrivere e di cantare per proporre e sostenere le mie iniziative in piena libertà, senza vincoli o catene di appartenenza politica. Non è qualunquismo ma la consapevolezza, raggiunta con la maturità, che contano più i fatti degli slogan.

Fra i tanti che hai conosciuto vorrei chiederti un ricordo di due personaggi molto cari a chi apprezza l'impegno tradotto in canzone: Herbert Pagani e Luigi Tenco.

Herbert era un carissimo amico, abbiamo scritto diverse canzoni assieme, una è *"Gioventù"*, parla del tempo che passa inesorabile per chi resta spettatore degli avvenimenti senza diventarne protagonista. Luigi Tenco non ha sopportato il ruolo che non riusciva ad interpretare e, probabilmente, è caduto in depressione. Anch'io non sono riuscito ad interpretare il mio ruolo e mi sono trovato varie volte emarginato, ma oggi penso sia bello sperare che questo mondo non sia tutto da buttare, che il ladro possa a sua volta donare e che il colpevole possa redimersi e che tante persone possano incontrarsi per migliorare la vita loro e di tutti.



Gli atti dei processi a due imputati speciali

A cura di **Sergio Albesano**

AA.VV., Socrate & don Lorenzo, Centro di formazione e ricerca "Don Lorenzo Milani e scuola di Barbiana", Firenze 2008, pp. 138, euro 15.

Il libro mette a confronto i processi, con capi d'accusa sostanzialmente identici, che furono intentati l'uno contro Socrate circa 2.400 anni fa ad Atene e l'altro a don Lorenzo Milani, a Firenze e successivamente a Roma, poco più di quarant'anni fa.

Oltre a presentare una nuova agevole traduzione italiana dell'*Apologia di Socrate*, utilizzando abilmente il metodo milaniano della scrittura collettiva secondo canoni di semplicità ortografica e sintattica, l'opera fornisce al lettore sia una preziosa serie di informazioni relative ai fatti e agli antefatti delle due vicende sia pregevoli elementi di provocazione per stimolarlo a configurare pensieri e riflessioni che spaziano ben al di là degli eventi particolari presi in esame dai due documenti.

Il parallelo tracciato dal volume ha il sapore e la freschezza di una cronaca viva e attuale, disseminata di interrogativi, sia impliciti sia espliciti.

In una realtà nella quale gli intenti e i progetti pedago-

gici ed educativi sul piano nazionale paiono oltrepassare la misura della solida e semplice ragionevolezza precipitando nelle paludi infauste dell'autoritarismo e della repressione, non può che fare bene ritrovare qui lo spirito dialogante, nonviolento e solidale che promana dal pensiero e dalle opere di questi due personaggi storici, animati entrambi dal sobrio ma vivace e vitale diritto-dovere di educare ed educarsi.

Infine, la chicca del cd: l'audio della conferenza di don Milani ai direttori didattici è l'unica registrazione completa di un intervento pubblico del priore, il quale vi affronta variegate tematiche dell'istruzione, aprendo e conducendo un vivace dibattito pubblico, destinato a suscitare riflessioni che non terminarono quel giorno.

Chi intendesse ricevere copia del volume e del cd può richiederne copia al Centro di formazione e ricerca "Don Lorenzo Milani e scuola di Barbiana" in via Vittorio Emanuele 78 - 50134 Firenze o scrivendo un'e-mail all'indirizzo di posta elettronica barbianascuola@hotmail.com.

Flavio Marcolini



di Christoph Baker

Elogio dell'ebbrezza

Una società che ha paura degli eccessi, ma una società eccessiva.
Un pensiero unico che mentre ingabbia toglie anche la voglia di scappare.
Un esercito di ubbidienti che non si ricordano perché anche oggi hanno detto di sì.
Una guerra che ancora prima di mietere vittime fuori, sta distruggendo tutto dentro.
Hai voglia di alzare la testa, di dire "basta!"...

Al largo dell'isola, c'è un tramonto sontuoso. Più in là, non ci posso credere, c'è un vecchio che recita tutto Omero a memoria. In greco. E poi quello sguardo triste e allo stesso tempo amorevole della vecchia, quella dei gatti. E tutte queste solitudini che tendono le braccia e quegli animi feriti che non hanno abbandonato una piccola speranza.

Il calice

E dovremmo chiudere gli occhi? Le orecchie? Il cuore? Fratello, sorella, passami la bottiglia. La bottiglia di vino, la caraffa dei ricordi, il calice dell'innocenza, la brocca della leggerezza. Ubriachiamoci dei nostri sogni e di queste notti assurde...

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 5,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
La forza della nonviolenza, € 7,50
La mia vita per la libertà, € 7,50
Una guerra senza violenza, € 14,00
La resistenza nonviolenta, € 9,77
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Il sogno della nonviolenza, € 6,00
Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Scritti politici, € 7,00
Perché vivo, € 12,80
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 4,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

In fuoco e spirito, € 9,30
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe, € 10,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 2,00

Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00
Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

Barbarossa Imma (a cura di), *La polveriera. I Balcani tra guerre umanitarie e nazionalismi*, € 10,30
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Brock-Utne Birgit, *La pace è donna*, € 9,30
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, *Guida al vestire critico*, € 15,00
Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Forasacco Paola, *Francesco D'Assisi*, € 15,00
Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00
L'Abate Alberto, *Kossovo: guerra annunciata*, € 7,75
L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00

-Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00
Peyretti Enrico, *Dov'è la vittoria?* € 10,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile*, € 11,70
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhave, *I valori democratici*, € 14,50
Vinoba Bhave, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00
1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
18) Un secolo fa, il futuro, AA. VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione (€ 2,90 per il pacco normale).

L'ultima di Biani...

